

La tornata elettorale amministrativa svoltasi tra maggio e giugno ha dato un esito univoco. La destra perde voti, la regione Friuli, la provincia di Roma e diversi comuni, arretra quasi ovunque, persino nel feudo siciliano. Il centro-sinistra allargato a Rifondazione segna un successo, anche se non sempre all'aumento delle percentuali corrisponde una effettiva crescita di consensi. E' un fatto incoraggiante: non è automatico né scontato, ma il risultato rende possibile una sconfitta della destra alle elezioni politiche del 2006. Quanto alle ragioni il dibattito è aperto. Demerito della destra divisa al suo interno e produttrice di malcontento nella concreta azione di governo perfino nei suoi ceti di riferimento? O merito del centro-sinistra, capace di proporre uomini più capaci e programmi più credibili? E qual è stato il ruolo dei movimenti che hanno percorso l'Italia in questi due anni (la grande lotta dei lavoratori e della Cgil per la difesa dei diritti, il "movimento dei movimenti", la resistenza pacifista contro la guerra mesopotamica e il bellicismo infinito dell'amministrazione Bush, i girotondi)? Secondo noi questa ondata ha avuto un ruolo decisivo nello sviluppo tra i cittadini di una resistenza anche mentale al "regime" che Berlusconi tende a costruire, fondato tra l'altro sul pieno dominio sui mezzi di informazione. E tuttavia, come è spesso accaduto, i movimenti scuotono l'albero e chi raccoglie sono le élites politiche della sinistra "ragionevole", la più distante dalla loro radicalità e dalle loro tematiche. Ciò accade più facilmente quando chi dovrebbe fare da sponda politica ai movimenti non è all'altezza o addirittura abdica ai suoi compiti per opportunismo. Così non vengono premiate le liste di Rifondazione incapace di uscire, soprattutto a livello locale, da una posizione da una parte propagandistica ed astrattamente agitatoria, dall'altra sostanzialmente subalterna all'Ulivo, tesa a difendere qualche strapuntino nelle amministrazioni e nel sottogoverno. Ma ancora più grave è stato l'arretramento di Cofferati e di gran parte della minoranza di sinistra tra i Ds. Non ci riferiamo soltanto alle posizioni dell'ex segretario Cgil sul referendum, ma anche alla supina accettazione delle scelte programmatiche dei "riformisti" nella conferenza programmatica diessina di Milano, dopo che, appena poche settimane prima, l'assemblea dei movimenti di Firenze e l'assunzione di un ruolo preciso in "Aprile" da parte di Cofferati avevano fatto presagire un impegno di coordinamento, raccordo e sintesi politica delle pratiche e tematiche movimentiste. L'accettazione del ruolo di sfidante di Guazzaloca per la sindacatura di Bologna altro non è che la sanzione di una resa. Alle elezioni europee del 2004 e poi a quelle del 2006 il centrosinistra andrà probabilmente con un profilo moderato, con una posizione "blairiana", del tutto velleitaria nel tempo della stretta imperialistica imposta dall'establishment americano e che difficilmente si allenterà anche nel caso di una successione democratica a Bush junior. La vittoria del centro sinistra resta difficile, ma anche una vitto-



ria sarebbe rischiosa, senza una lettura più realistica dei processi in atto. L'Umbria a queste elezioni ha partecipato molto marginalmente, ma ha fatto clamore la caduta del centrosinistra a Passignano sul Trasimeno. Qualcuno, e non solo a destra, vi ha visto il sintomo di un morbo che insidia soprattutto la componente ex-Pci del centro-sinistra umbro, che gestisce il grosso del potere regionale e locale. Ci saranno altre più grandi Passignano l'anno venturo, quando si voterà nella maggior parte dei comuni umbri? Speriamo di no, ma gli atti non sono belli. Incrostazioni di potere da una parte e segni di stanchezza da parte dei cittadini si avvertono in diverse parti della regione, come sono sotto gli occhi di tutti le tensioni che attraversano i Ds da Panicale ad Orvieto, a Spoleto. A Passignano la sconfitta ha il suo precedente nella sconfessione dell'ex sindaco Chellini da parte della maggioranza che lo aveva espresso e nella conseguente gestione commissariale, una pazzia; ma la guerra per bande che si manifesta in diversi altri paesi e città appare ugualmente autolesionistica. Quel che è più grave non è il confronto ma la sua opacità: nessuno ne dice le ragioni vere, che certamente non coincidono con le divisioni politiche congressuali. Dovrebbe essere il compito (ma anche lo spazio) di una forza come il Prc mettere i piedi nel piatto, far venire alla luce i problemi politici e programmatici, favorire una svolta; ma anche da quelle parti si preferisce l'acquattamento o altre posizioni di comodo. L'altro evento è stato il referendum, che ha segnato una grave sconfitta per i sostenitori dell'estensione alle piccole imprese dell'articolo 18. In Umbria la percentuale di partecipanti al voto, in linea con le regioni rosse, è superiore alla media nazionale, ma non raggiunge il 29 per 100. L'avevamo denunciato: i promotori del referendum, con questa scelta tra l'ottuso e il furbesco, stavano trascinando

nella sconfitta quei lavoratori che pretendevano di rappresentare e difendere. La blanda autocritica di Bertinotti ("Non abbiamo saputo spiegare... non abbiamo fatto capire..."), stranamente somigliante alle scusanti che i capi diessini davano della sconfitta alle politiche del 2001, non investe se non marginalmente la scelta di promuovere il referendum, anche contro la dirigenza della Cgil di allora. A questo punto se il segretario del Prc non ha la sensibilità necessaria a rassegnare le dimissioni, dovrebbe essere il suo partito a dargli il benservito. Il licenziamento avrebbe certamente una giusta causa ed un giustificato motivo.

Se Atene piange, Sparta non ride. I "riformisti" diessini guidati da Fassino e D'Alema hanno raccomandato di "far fallire" il referendum sbagliato: una scelta di opportunità (volevano salvaguardare se stessi dalla sconfitta), forse anche di convinzione (è quasi inimmaginabile quanto siano diventati di destra certi capi diessini). Ma non è andata bene neppure a loro: la base non li ha ascoltati. Secondo le prime stime dell'Istituto Cattaneo, più della metà degli elettori Ds è andata a votare sì. Un esame più accurato farà probabilmente aumentare questa percentuale: ce lo dicono gli stessi risultati umbri ove le quote più alte di votanti si raggiungono proprio dove sono più forti i Ds e ce lo dicono gli stessi capi diessini "riformisti" della regione che raccontano di non essere riusciti ad impedire a padri, madri, figli, mogli di andare a votare nonostante l'ordine fassiniano di sabotare. Anche per il licenziamento dell'esangue Piero ci sarebbe una giusta causa, senza possibilità di reintegro. Resta il fatto che 10.320.000 Sì non sono poca cosa (2/3 dei voti presi dall'Ulivo e Rifondazione nelle passate politiche), soprattutto se si considera che tra i votanti, secondo le prime elaborazioni, vi sono quasi 2 milioni di elettori di sinistra che alle politiche 2001 avevano disertato le urne. Sono dati sui quali riflettere. In Umbria la scena del mese di giugno sembra dominata dal totomanager sanitario. La vulgata vuole la presidente governatrice Lorenzetti pronta a farsi carico della coalizione (Bocci che non vuole l'intera sanità perugina governata da manager targati Ds e Rifondazione che intendono piazzare "un suo uomo") e Rosi più incline a rinnovare i mandati. Alcuni sindaci sono intervenuti in favore degli attuali "manager" e si parla di pressioni di poteri più o meno forti (i "baroni" della medicina universitaria, la coppia ternana Paglia - Agarini). Il sindacato, per bocca di Zupi, protesta, dice che per legge si dovrebbero solo valutare i risultati e scartare del tutto i criteri politici. Si ignora che per effetto delle Bassanini e simili ai manager sanitari ed extra sanitari competono spesso scelte assai più politiche che tecniche. Il fatto grave è che questo dibattito, che francamente non ci appassiona, da nessuno è collegato ai problemi effettivi della sanità umbra. Andrà presto in discussione il nuovo piano sanitario regionale: è possibile che i dirigenti siano scelti a prescindere?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Ricette antiche

C'è chi vuole

Nuovi diritti

politica

Il lavoro? Si compra dal tabaccaio
di Franco Calistri

Mettiamoci una pietra sopra
di Re.Co.

Campanelli d'allarme
di Fabio Mariottini

Ambiente, una questione privata
di F. M.

città

La disunione
di Salvatore Lo Leggio

4 Sconfitta
di S.L.L., M.M.

8 La Sai e la sua area
di Giampaolo Bartolini

6 Voci discordi
di S.L.L., M.M.

9 Il lago malato
di Alberto Giovagnoni

7 Magione: sindaco cercasi
di Alfreda Billi

società

11 La voce degli operatori

Qualcuno ci pensa
di Marcello Teti

12 Frisullo
di Osvaldo Fressoia

cultura

13 Quali spazi?
di D.H.

Cinema del lavoro
di Angelo Bitti

14 Umbria Jazz
Trent'anni

e li dimostra
di Fabio Mariottini

15 Gli Usa fanno paura
di Roberto Monicchia

16 Libri e idee

il piccasorci

Burri 1 e 2

E' passato ormai un anno da quando la Giunta regionale dell'Umbria ha richiesto la documentazione relativa all'attività della Fondazione Burri e ancora non si ha alcuna notizia in merito. Come si dice: chi tace acconsente.

Sono passati 10 mesi dalle dimissioni di alcuni membri del consiglio di amministrazione della Fondazione Burri e ancora il sindaco di Città di Castello non ha provveduto alla loro sostituzione. Dopo il "pensiero debole" è l'apoteosi del "pensiero lento" che spesso nasconde il "pensiero nullo".

C'è chi vuole

Nelle strade cittadine si notano intanto manifesti, grandissimi, grandi e medi, che avvertono dell'esistenza del "Patto per lo sviluppo dell'Umbria". Corredati da belle foto in bianco e nero ci avvisano che *C'è chi vuole*, leit-motiv della campagna. Il resto del messaggio è costituito da ovvietà (un lavoro che guarda al futuro, la salvaguardia dell'ambiente) o da spezzoni di senso comune piccolo-borghese o globalista (diritti ma anche doveri, la qualità per competere). Il Patto rivela qui la sua natura essenzialmente propagandistica e un po' velleitaria. A sinistra ci si dovrebbe ricordare che, oltre a chi vuole, "c'è chi ci ha" e "c'è pure chi non ci ha", come canta la canzone.

La strana coppia

Quando saremo in edicola si sarà già svolta alla Sala dei Notari di Perugia una curiosa iniziativa: Enrico Boselli, presidente dello Sdi, e Bobo Craxi, presidente del nuovo Psi, avranno già presentato un loro "progetto riformista per l'Umbria". Non se ne sentiva davvero il bisogno, visto che il "riformismo" (con o senza riforme) è di gran moda nella regione. Lo strano è che i due partiti, sedicenti eredi della tradizione socialista, sono l'uno al governo con la destra e l'altro all'opposizione con l'Ulivo. In realtà c'è un precedente illustre, l'incontro di Pralognan tra Saragat e Nenni dei primi anni cinquanta, in pieno centrismo, ma erano altri tempi e Psi e Psdi avevano altra consistenza ed altre ambizioni.

Che scopo spinge allora i due presidenti a portare la buona novella in Umbria? L'iniziativa rientra nelle grandi manovre per una presentazione comune alle elezioni europee, in vista di un successivo sganciamento di "craxino" da Berlusconi (chissà cosa ne pensa De Michelis). Intanto si vorrebbe favorire l'accorpamento di tutto quel quadro socialista e, più generalmente, laico, rimasto orfano ed oscillante tra destra e centro sinistra. Ma in Umbria Craxi e Boselli chiudono la porta quando i buoi sono usciti. Un centinaio di ex, guidati dagli esponenti del "socialismo sanitario", sono già entrati nella Margherita sotto la bandiera del "circolo Rosselli". Quel che resta è poco e le dieci sigle che organizzano l'incontro (tra esse il gruppo di Casoli e Finamonti e l'associazione dei radicali pannelliani) sono, a detta degli intenditori, "robotta".

Chi di lager se ne intende

A Bettona consiglieri comunali del Polo (che qui con dolce eufemismo si autodefinisce "Bettona per le Libertà") partono sparati contro un progetto comunale per la costruzione di un centro di accoglienza per extracomunitari che definiscono "uno di quei moderni lager con sbarre e reticolati tanto cari al Sudafrica dell'apartheid". Giusto. Ma gratti i "libertari" e scopri i razzisti: "ci troveremo ad accogliere turisti provenienti dall'estero", dicono con dubbio umorismo, e proseguono "non vogliamo un via vai sospetto; non vogliamo confusione... Razzisti? chiamateci come volete".

Dato ai razzisti esperti di lager quel che loro spetta, stupisce - e indigna - il silenzio su questa triste storia dell'amministrazione ulivista di Bettona: non c'è proprio nulla da dire?

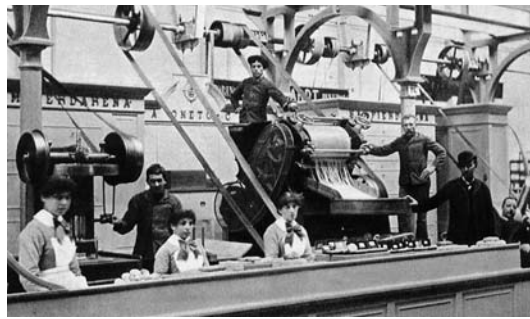


Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Ricette antiche

La ristrutturazione dell'Ast tiene banco. Le questioni sono sostanzialmente due: la costruzione della nuova centrale, dato che gli sconti Enel sono ormai venuti a scadenza, e lo scorporo delle seconde lavorazioni. Divergenze e scontri sono ormai all'ordine del giorno tra forze politiche di maggioranza e di opposizione e all'interno della stessa maggioranza. Alberto Provantini, capitano politico di lungo corso, è intervenuto, proponendo un percorso d'uscita dall'atmosfera di scontro che si respira a Terni. L'assunto da cui parte l'esponente dei Ds è che, quando si nazionalizzò il settore elettrico della Terni, vennero assegnate tariffe speciali all'Acciaieria in virtù del particolare rapporto che essa aveva per quanto concerneva il consumo e la produzione di energia. Tale convenzione sarebbe stata rinnovata, su sua proposta, dal Parlamento nei primi anni novanta.

Provantini ipotizza di riproporre la questione e battersi



unanimemente per tariffe agevolate. Egli, sostiene, inoltre, la necessità di definire qualcosa di simile al programma di reindustrializzazione per Terni, approvato in sede parlamentare, sempre negli anni novanta. Provantini rivendica, infine, come la privatizzazione trovò tutti unanimi, come tutti unanimi furono (Stato, Parlamento, Regione, Comune amministrato dal centrodestra e Provincia amministrata dal centrosinistra) su chi dovesse subentrare allo Stato nella gestione dell'azienda risanata. Oggi - sostiene Provantini - occorre ricreare lo stesso clima unitario, rivendicando un maggior ruolo di Governo e Parlamento che devono intervenire per garantire energia a basso costo e reindustrializzazione, ma anche per definire il tipo di rapporto da instaurare con le multinazionali. Insomma nella vertenza con l'azienda si dovrebbero coinvolgere anche i poteri centrali, tutta la città e le sue forze politiche devono richiedere ad essi un ruolo più attivo. Più semplicemente, secondo il già onorevole, assessore regionale, presidente della provincia, si esce dalle difficoltà attuali con un percorso di guerra ampiamente speri-

mentato, non c'è nulla da inventarsi, tutto è già stato scritto. Peccato che gli interlocutori e le culture siano cambiati. Si presuppone che al centrodestra interessi qualcosa dell'industria, così come che il governo centrale abbia intenzione di porsi obiettivi di politica industriale. A noi sembra invece che, sia in sede locale che al governo centrale, la cosa interessi relativamente poco, per non dire nulla. Se si pensa a patti di programma, ad iniziative parlamentari unitarie e via di seguito si sbaglia indirizzo. Nonostante l'ottimismo e la fiducia di Provantini il centro destra è molto più brutto di quanto appaia.

Ghe pensi mi

ollecitato dalla petizione di un numeroso gruppo di cittadini elettori, dopo un polemico confronto nella commissione Affari Istituzionali, il Consiglio Comunale di Perugia ha approvato l'introduzione del cosiddetto "consigliere aggiunto" sia a livello municipale che circoscrizionale, in rappresentanza dei tanti immigrati, che pur risiedendo, lavorando e pagando le tasse nel capoluogo umbro, talora da parecchi anni, non possono né votare né essere eletti. Si sta studiando ora il regolamento per definire le procedure dell'elezione. La delibera è passata con il voto dei Ds, di Rifondazione, del Pdc, dello Sdi. Contraria la destra con motivazioni arzigogolate e non prive di un fondo razzista ("come farà un musulmano a rappresentare i buddisti?" e simili), contraria a sorpresa anche la Margherita, trascinata dal consigliere Dhraman Vaguè, originario dell'Africa ed eletto nelle liste di Rifondazione Comunista. Dramane, dopo aver denunciato la pochezza delle forme di partecipazione degli immigrati fin qui sperimentate come la Consulta, ed il paternalismo di ogni altra scelta, sostiene la piena partecipazione dei cittadini immigrati alle elezioni amministrative. Ma, com'è noto, la destra che governa è ferocemente contraria, il centrosinistra sarebbe favorevole, ma quando è stato al governo, per viltà, non ne ha fatto niente. Quella della Margherita, pertanto, nonostante il dichiarato rocardismo di Dramane, appare una posizione classicamente massimalista. Il rischio che si paventa ("il consigliere aggiunto non conterà nulla") è reale, ma con l'attuale assetto anche i consiglieri comunali effettivi contano assai poco e la nuova figura istituzionale, se mantenesse un collegamento forte con i suoi elettori, potrebbe certo esprimere un significativo impegno di stimolo, di proposta, di dibattito. Perché allora Dramane fa il diavolo a quattro? Forse, paternalisticamente, pensa che basta lui a garantire la rappresentanza dell'immigrazione, pur essendo stato eletto in prevalenza dagli indigeni e non dai cittadini immigrati e tuttora privi di ogni diritto.

il fatto

Nuovi diritti

Il presidente della Circoscrizione Marmore - Piediluco del Comune di Terni, il diessino Sandro Piccinini, ha elevato una vibrata protesta nei confronti del Municipio, di Mediaset e della Sovrintendenza ai monumenti dell'Umbria. Il motivo è presto detto: a Piediluco gli abitanti del paese non prendono le reti del Biscione. I motivi sono vari e diversi: antenne poco potenti o inesistenti, impossibilità di potenziarle per l'opposizione delle autorità preposte alla difesa del paesaggio, scarso interesse delle autorità comunali. Insomma Piccinini prefigura una vera e propria lesione del diritto all'informazione che sarebbe stata perpetrata nei confronti dei piedilucani. La questione non è di poco conto. In primo luogo gli abitanti del ridente villaggio lacustre si sono certamente accorti, viaggiando, che l'informazione e la programmazione delle reti di Berlusconi è mediamente migliore di quella delle reti pubbliche, ugualmente in mano a Berlusconi e, giustamente, aspirano a vederle. In secondo luogo hanno perfettamente per-

cepito che la cittadinanza non la danno più il diritto di voto, alla sanità, all'istruzione, ecc., ma che invece essa è sempre più direttamente correlata alla massa d'informazioni cui si accede. Insomma i modernizzati cittadini del centro lacustre hanno compreso che uguaglianza, fraternità e libertà sono tutte correlate ormai a diritti uguali di accesso alle reti televisive: si è uguali se tutti riceviamo almeno le sette reti nazionali. Procedendo in questo modo, viene spontaneo pensare che le prossime vertenze si apriranno sulla possibilità o meno di ricevere le reti che forniscono l'informazione locale. Se questa è l'urgenza appare ovvio che Piccinini, da buon mediatore istituzionale, non potesse non protestare, difendendo i diritti dei suoi amministrati. Il dubbio che ci sorge è tuttavia un altro: come avranno votato al referendum i piedilucani ed il presidente della loro Circoscrizione? Sarebbe un test interessante per capire se ci sia corrispondenza o meno tra nuovi e vecchi diritti.

Lo smantellamento dei diritti e delle tutele nella nuova legge per la flessibilità

Il lavoro? Si compra dal tabaccaio

Franco Calistri

C'era una volta il diritto del lavoro, nato per salvaguardare e tutelare il lavoratore dalla disparità di potere contrattuale nei confronti del datore di lavoro. Ma ciò che per il diritto del lavoro è semplicemente giusto, come la tutela del lavoratore da licenziamenti ingiustificati o senza giusta causa, un diritto universale legato alla dignità personale del lavoratore, è per il mercato solamente fonte di inefficienze, un'inutile rigidità, un bastone fra le ruote allo sviluppo delle forze produttive. La nuova religione dell'efficienza a tutti i costi, l'idolatria del mercato chiede che questo retaggio del passato venga rapidamente eliminato. Riscrivere il diritto del lavoro, piegandolo alla supremazia dell'economia era l'obiettivo programmaticamente dichiarato della legge 23 febbraio 2003, n.30, la cosiddetta legge Biagi. Ora questo processo di demolizione dei capisaldi su cui si è fondato il diritto del lavoro nel nostro paese subirà un'ulteriore accelerazione. Il non soddisfacente risultato del referendum per l'estensione dell'articolo 18 darà il via libera ad una veloce approvazione dell'altro disegno di legge attualmente in discussione al Senato, con il quale si manomette l'articolo 18 nelle imprese al di sopra dei 15 dipendenti, si introduce l'arbitrato nelle controversie di lavoro e non è escluso che, forti del risultato referendario, nel corso del dibattito parlamentare governo e maggioranza non introducano correzioni, naturalmente in senso peggiorativo.

Non è questa la sede per aprire una riflessione articolata sul risultato del referendum e sull'impatto che questo avrà sui futuri sviluppi della politica italiana, certo è che da domani la battaglia per i diritti del lavoro sarà più dura, più arduo sarà arginare la spinta deregolatrice del centro-destra o, come qualche anima candida del centrosinistra pensava, riuscire a contrapporre un disegno alternativo. Da domani i lavoratori saranno un po' più soli, come già da adesso lo sono i metalmeccanici della Fiom in lotta contro un contratto che segna la fine della contrattazione. Nell'immediato prosegue l'opera di smantellamento di diritti e tutele dei lavoratori portata avanti dal governo che, in data 6 giugno, ha approvato lo schema di decreto legislativo che dà attuazione alle indicazioni contenute nella citata legge 30 e con il quale, parole del Presidente del Consiglio, "il mercato del lavoro italiano diventa il più flessibile nell'Unione Europea".

Propaganda

Prima di entrare nel merito del provvedimento vale la pena sottolineare alcuni aspetti, per così dire curiosi. Nel sito internet della Presidenza del Consiglio è possibile leggere solo la relazione di accompagnamento, nella quale si parla di un provvedimento tutto proiettato a costruire un futu-



ro di occupazione con "meno precarietà, più lavoro stabile, maggiori tutele e pari opportunità per tutti", una legge "per l'inclusione sociale delle donne", una normativa attenta ai problemi del Mezzogiorno, il tutto all'interno e nel rispetto delle indicazioni europee. Non solo, il comunicato stampa della Presidenza del Consiglio ci fa sapere che al centro del provvedimento vi è in primo luogo la "lotta" alla precarizzazione del lavoro, in particolare a tutte quelle forme di finti rapporti di lavoro autonomo, a partire dai cosiddetti co.co.co. (rapporti di collaborazione coordinata continuativa ampiamente utilizzati dalle imprese per mascherare rapporti di lavoro dipendente), che vengono trasformati in "lavori a progetto", imponendo che laddove questa connotazione di progetto non sia ben chiara vengano trasformati in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Trasecoliamo. Allora era vero: tutte le accuse rivolte a questo governo di volere precarizzare il lavoro erano sporche menzogne messe in giro dai comunisti. Il fatto che contestualmente alla relazione nel sito della Presidenza del Consiglio non venga presentato il testo dello schema di decreto, fa, tuttavia, sorgere un qualche sospetto. Continuando la navigazione internet, nel sito del Sole 24 ore è possibile, finalmente, leggere il testo del decreto. Bene, negli 86 articoli dello schema di decreto non vi è traccia, se non in minima parte, di quanto promesso ed illustrato nella relazione di accompagnamento e nel comunicato stampa della presidenza del Consiglio. Alle solite, questo governo parla con lingua biforcuta, dice di volere fare una cosa, poi nella sostanza, e la sostanza sono gli articoli di legge, si comporta in tutt'altra maniera. Intanto nella testa dei cittadini, nella testa, ad esempio di

tanti lavoratori co.co.co, transita il messaggio di un governo che si batte contro la precarietà del lavoro e per un allargamento delle tutele. E' un vecchio e sporco gioco, come quello del milione di lire al mese minimo per tutti i pensionati.

Effetti devastanti

La realtà è ben altra, dietro le dichiarazioni di facciata, ad una lettura attenta dell'articolo, si palesa l'ennesimo attacco ai diritti individuali e collettivi di chi lavora e di chi cerca lavoro.

Quattro sono gli elementi che caratterizzano l'impostazione dello schema di decreto.

1. Un impianto generale marcatamente centralistico: a decidere, stabilire regole è il Ministero del Lavoro (ora Ministero del Welfare) e alle Regioni non rimane che eseguire, con buona pace del federalismo e della riforma del Titolo V della Costituzione che affida alle Regioni le funzioni legislative in materia di lavoro.

2. Uno spostamento ed una consegna al privato di tutte le attività di governo del

mercato del lavoro, a partire da tutte le attività di intermediazione tra domanda offerta, compresi gli interventi di natura sociale.

3. L'estensione a tutti gli atti di concertazione e di contrattazione tra le parti del criterio delle "associazioni comparativamente più rappresentative", generalizzando la pratica, inaugurata con il Patto per l'Italia, degli accordi separati.

4. L'introduzione di nuove tipologie contrattuali e la modifica in punti qualificanti quelle già esistenti.

Relativamente a questo ultimo punto vengono introdotti: il *lavoro intermittente*, in base al quale un lavoratore, dietro corresponsione di una indennità di disponibilità, può essere utilizzato dal datore di lavoro secondo le sue esigenze; il *lavoro ripartito*, in base al quale due o più lavoratori assumono l'adempimento di un'unica ed identica obbligazione lavorativa; il *lavoro accessorio*, che prevede l'acquisto di buoni lavoro nelle rivendite autorizzate, si ipotizza le tabaccherie, con le quali pagare i lavoratori impegnati in attività occasionali. Ma ancora, si riscrive per intero la normativa del part-time, introducendo ulteriori flessibilità tutte a vantaggio dell'impresa.

Ma il punto più pericoloso è dato dalla totale consegna ai privati di tutte le attività di intermediazione di manodopera. Sarà sufficiente una sola autorizzazione per svolgere attività di somministrazione di lavoro, intermediazione, ricerca e selezione personale, supporto alla ricollocazione professionale. Ad autorizzare sarà il Ministero, le Regioni, come le stelle di Cronin, stanno a guardare; e ad esercitare queste attività potrà essere qualsiasi società privata, anche senza oggetto sociale esclusivo, purché tenga una contabilità separata per queste attività.

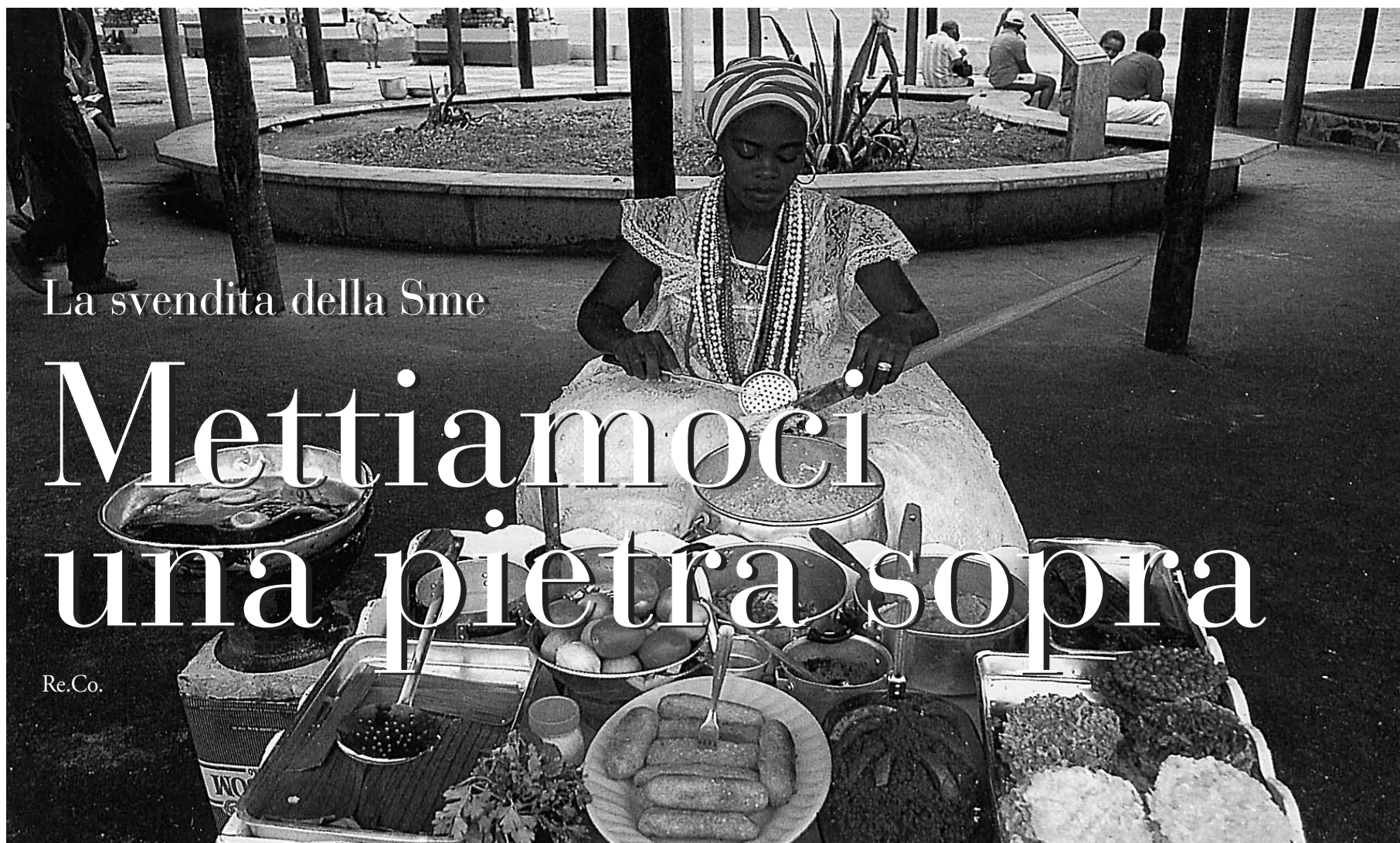
Insomma un complesso di norme dagli effetti devastanti in termini di diritti e tutele del lavoratore, con il lavoro ridotto a pura merce da acquistare sul mercato all'occorrenza e disfarsene quando non serve più: questo è il futuro del lavoro secondo Berlusconi e soci.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 maggio 2003: 11.302,00 Euro

Giuliana Ranghi 100,00;

Totale al 20 giugno 2003: 11.402,00 Euro



La svendita della Sme

Mettiamoci una pietra sopra

Re.Co.

Si discute delle disavventure giudiziarie di Berlusconi e del suo sodale Previti. La questione, sia nel caso Imi Sir che nel caso Sme, è se il cavaliere ed il suo legale abbiano o meno corrotto i giudici romani per ottenere sentenze a loro favorevoli. Per Imi Sir i giudici di Milano hanno già condannato il deputato di Forza Italia a 11 anni, vedremo come finirà nei gradi successivi di giudizio; il presidente del consiglio è uscito dalla vicenda per il rotto della cuffia. Per il caso Sme la questione è ancora aperta per l'avvocato Previti e soci. Si è chiusa, invece, per Berlusconi grazie alla legge su misura approvata dal Parlamento a dispetto della sua dubbia costituzionalità. Inutile farne la cronaca, è tutti i giorni sui quotidiani e investe l'intera politica del governo.

Ci sembra, tuttavia, che il caso giudiziario ed il suo andamento mettano in ombra il senso politico del caso Sme, offuschino gli elementi di politica economica ed industriale che dietro esso si celano. Quella della Sme è, infatti, la prima privatizzazione di un gruppo pubblico e avvia una lunga fase destinata a concludersi nella prima metà degli anni novanta del secolo scorso. Si cominciò con l'alimentare per passare a settori della chimica, all'intera siderurgia, per finire con le telecomunicazioni. L'ipotesi che maturò in quegli anni nella cultura del paese fu che la dismissione da parte dello Stato fosse necessaria per liberare le energie creatrici del capitalismo italiano e, successivamente, dopo tangentopoli, che il binomio industria - Stato fosse un elemento corruttore della vita politica ed economica. La verifica a quindici anni di distanza è francamente deludente. Le energie creatrici del capitalismo italiano non si sono affatto liberate. Oggi i nuclei portanti della struttura produttiva italiana sono nelle mani

d'imprese multinazionali a prevalente capitale straniero. D'altro canto non ci pare che le privatizzazioni abbiano indotto processi di moralizzazione della vita politica, economica e finanziaria del paese. Quello che è successo è in realtà più semplice: i centri di decisione, quelli in cui si elaborano strategie e conoscenze, si sono spostati dall'Italia, con risultati per molti aspetti evidenti e con una possibilità fortemente diminuita da parte delle istituzioni nazionali e locali e dei sindacati di mettere in discussione e contrattare le strategie imprenditoriali. Di più. La nozione stessa di politica industriale è stata espunta dal dibattito politico. Così l'Italia rischia di concentrare le sue attività nel made in Italy e nelle produzioni mature, nei mercati di nicchia, rimanendo tagliata fuori dai settori strategici ad alto contenuto di ricerca. Con la crisi della Fiat si conclude il ciclo che ha portato via dal Paese qualsiasi centro significativo sulle produzioni strategiche. Ma c'è un altro motivo d'interesse che riguarda la Sme, che ha una valenza solo

apparentemente locale. La privatizzazione del gruppo alimentare pubblico si intreccia infatti strettamente con la uscita di scena della famiglia Buitoni e il passaggio delle sue attività a De Benedetti, prima, e alla Nestlé, poi. Da tale processo emergono tre dati tutt'altro che locali: la crisi del capitalismo familiare, il tentativo di un finanziere di costruire un grande gruppo alimentare, l'entrata in gioco delle multinazionali. Il risultato è stato che Perugia da centro di un gruppo di dimensioni rispettabili si è trasformata in sede di uno stabilimento di medie dimensioni, di un'unità produttiva decentrata priva di qualsiasi forma d'autonomia rispetto alla centrale di Vevey.

La Buitoni

Sono noti i motivi della cessione del pacchetto di controllo della Buitoni a De Benedetti. La strategia impostata nei primi anni settanta di spostamento delle attività verso nuovi settori, ridimensionando quelli

tradizionali, trova un limite nella situazione debitoria dell'impresa che si aggrava per effetto della prima crisi petrolifera. In questo quadro prevale la linea di rimanere nei comparti e nei mercati tradizionali, ristrutturando la società. E' in tale contesto che avviene la sostituzione di Paolo Buitoni con Bruno Buitoni jr alla direzione dell'azienda. Inizierà così un processo d'alienazioni, di svendite e cessioni che riuscirà a portare in attivo la società solo nel 1980. E sarà tuttavia un miglioramento soltanto finanziario di breve periodo. Emergerà nuovamente una situazione di difficoltà dovuta a cause strutturali: mentre il settore dolciario e le consociate estere fanno utili, il settore alimentare italiano produce perdite. Si giungerà così, nel 1984, ad una situazione in cui le Industrie Buitoni Perugia con un capitale di 37,4 miliardi registrano un indebitamento complessivo di 300 miliardi, oneri finanziari per 29,9 e perdite di esercizio di 47,7 miliardi. La situazione non è più sostenibile. Si va dapprima alla ricerca di un partner. Si cercano accordi con l'azienda farmaceutica Midy, poi con la Souchart. Boccata dalla famiglia l'idea di una partnership azionaria si studia la soluzione della cessione. Nel settembre - ottobre 1984 si giunge ad un primo accordo con la Bsn Danone, successivamente, però, di fronte ad un'offerta superiore del 20% a quella della multinazionale francese e alle esitazioni di Antoine Riboud, presidente del gruppo francese, il 4 febbraio 1985 l'azienda viene ceduta alla Cir di Carlo De Benedetti.

Sme settore alimentare: fatturato, utili netti, investimenti in miliardi di lire costanti 1985, occupati 1983 - 1992. Valori assoluti e numeri indici 1985 = 100

	Fatturato		Utili netti		Investimenti		Occupati
	V.A.	NI.	V.A.	NI.	V.A.	NI.	
1982	1.705	158,1	3,6	13,8	70	127,3	11.166
1983	1.351	125,3	27,1	103,9	67	121,9	10.574
1984	1.058	98,1	22,9	87,8	72	131,0	6.480
1985	1.079	100,0	26,1	100,0	55	100,0	5.970
1986	1.424	132,0	21,2	81,3	69	125,5	8.848
1987	1.498	138,9	35,5	136,1	65	118,2	7.282
1988	1.599	148,2	38,7	148,3	92	167,3	7.436
1989	1.517	140,6	0,4	1,6	69	125,5	6.565
1990	1.499	139,0	35,6	136,4	85	154,6	7.707
1991	1.747	162,0	11,9	45,6	110	200,0	6.427
1992	1.568	145,4	29,3	112,3	101	183,7	4.328

Il progetto De Benedetti

Ma l'acquisto della Buitoni precede di poco l'accordo per l'acquisizione del 51% del pacchetto azionario della Sme da parte della Cir, che avviene il 29 aprile 1985. Il progetto è unico: mettere insieme due

aziende che complessivamente fatturavano 2.256 miliardi nel 1985, puntando a raggiungere in breve i 4-5.000 miliardi. Era questa la condizione, in un settore in cui i margini sono relativamente bassi, per competere con le *global corporation* del settore, per acquisire quote consistenti di mercato. Si tratta di un'operazione che è contemporaneamente industriale e finanziaria e che s'innesta su due elementi concomitanti. Da una parte c'è il fallimento dell'ipotesi su cui era nata la Sme, che era quella di mettere in rete la produzione agricola con quella industriale nel settore correlandola ad un'ampia rete distributiva. Era la logica sottesa ai piani agro-alimentari degli anni settanta che però già mostra i propri limiti alla fine degli anni settanta, quando si coniugano inefficienze del comparto agricolo con quelle dell'industria alimentare di Stato. D'altro canto, però, nel suo percorso imprenditoriale la Sme aveva una presenza forte nei settori di punta: dalle conserve alimentari, ai gelati, ai surgelati, oltre che nel settore dolciario e dei prodotti da forno con una rete distributiva di prim'ordine. Mettendo a sistema Buitoni e Sme era possibile pensare ad un grande gruppo alimentare a capitale italiano. Non è certo che le vocazioni di finanziere di De Benedetti non potessero alla fine all'alienazione del nuovo gruppo alle multinazionali, certo è comunque che la via del gruppo italiano non fu neppure tentata.

La Sme come strumento del piano agroalimentare

Ritornando alla Sme. L'allora presidente dell'Iri, Romano Prodi, nel momento in cui ne decideva la vendita a De Benedetti, sostenne che il settore alimentare aveva una sua strategicità che tuttavia non poteva vedere presente lo Stato come imprenditore. L'ultima affermazione fa parte dell'ideologia del fine Novecento, la prima è invece sicuramente degna di considerazione. Infatti sempre più nell'ultimo decennio emerge come il controllo delle risorse e delle tecniche di trasformazione alimentare sia nevralgico in un mondo in cui acqua e cibo appaiono come delle vere e proprie emergenze. Ma l'attività della Sme era stata anche il frutto di un'altra ipotesi strategica prima indicata, ossia quella del piano agroalimentare. Nel 1968 le partecipazioni della società nel settore agroalimentare sono pari al 20,4%. Tale quota sale al 25,9 per cento nel 1969, al 36,6 per cento nel 1970, al 48,3 per cento nel 1971, al 50 per cento nel 1972. Contemporaneamente, cresce il ruolo della società nel settore della grande distribuzione, che se nel 1966 rappresenta il 3,4 per cento del portafoglio, nel 1972 raggiunge il 6,8 per cento.

Nel 1982 il peso del settore agro-alimentare raggiungerà il 66,2% delle partecipazioni, quello della distribuzione raggiungerà il 17,7%. A partire dal 1973, tuttavia, emerge una "vocazione" sempre più industriale e sempre meno agricola del gruppo. Le grandi aziende agrarie, acquisite negli

Maggiori gruppi sul mercato italiano nel 1994 (fatturato in miliardi di lire correnti)							
Gruppi	Paese	Fatturato	Dipendenti in Italia	Gruppi	Paese	Fatturato	Dipendenti in Italia
Unilever	NL-GB	3.013	8.583	Heinz	US	697	1.500
Barilla	It	2.774	4.693	Fiorucci	It.	567	1.532
Nestlé	CH	2.759	8.075	Cragnotti	It.	550	997
Bsn Danone	Fr	2.738	8.313	Coca Cola	US	518	515
Ferrero	It.	2.428	5.950	Peroni-Bsn	It.-Fr.	499	2.205

anni Sessanta, vengono progressivamente cedute, mentre aumentano le partecipazioni industriali fino a giungere, nel 1973-74 all'acquisizione del controllo dell'Alivar, ossia di un gruppo di imprese (Pavesi, Pai, Bertolli, De Rica, Bellentani, Cipas) impegnate in più comparti dell'alimentazione oltre che nella ristorazione e nella distribuzione (Autogrill).

L'attività di dismissione, proprio in quegli anni, del settore più strettamente agricolo, mette in luce l'illusorietà - nel nuovo contesto della crisi economica italiana e dei nuovi equilibri europei - di pensare ad un gruppo pubblico che pratici una politica di programmazione volta a trasformare l'agricoltura italiana in produttrice di materie prime per l'industria. Allo stesso modo appare velleitario pensare alla rete di distribuzione a partecipazione pubblica come punto finale di commercializzazione capillare dei prodotti, capace di ovviare alla polverizzazione dei punti vendita.

Le aziende alimentari della Sme, peraltro, saranno in perdita fino ai primi anni ottanta. I motivi vanno individuati nelle vicende della Motta e dell'Alemagna che produrranno perdite consistenti. Solo nel 1982 il comparto tornerà a produrre utili per 3,6 miliardi, che aumenteranno negli anni successivi.

E' in questo quadro di rapida crescita che s'innesta, a partire dal 1985, la questione della privatizzazione del settore alimentare pubblico. A quella data la Sme, controllata per il 60,7 per cento dall'Iri, aveva un fatturato delle produzioni alimentari di quasi 1.100 miliardi. Era un risultato di tutto rispetto, se confrontato con quelli del comparto alimentare pubblico nel corso degli anni settanta e, tuttavia, non rispondente all'esigenza sempre più avvertita di costituire un gruppo alimentare italiano in grado di competere con i colossi multinazionali presenti nel settore.

Da questa aspirazione era nata, dopo il fallimento dei piani agro-alimentari, all'inizio degli anni ottanta, l'ipotesi di un gruppo pubblico-privato, che naufraga rapidamente nel momento in cui Fossati riconquista il pieno controllo della Star, mentre contemporaneamente aumenta il peso pubblico nella Sme. E' a partire da ciò che si afferma il progetto di privatizzazione del comparto alimentare del gruppo. È qui che s'innesta la già ricordata iniziativa della Cir di Carlo De Benedetti.

Come è noto, l'acquisto della Sme da parte di De Benedetti non andò in porto. Alle opposizioni di carattere politico, guidate soprattutto

dal premier socialista Bettino Craxi, si affiancarono cordate imprenditoriali che offrivano per la Sme più di quanto concordato tra la Cir e l'Iri. Già al 27 maggio 1985 l'accordo veniva rimesso in discussione al Cipi, dove si contestò la legittimità e la convenienza della cessione, mentre, nello stesso tempo, concorrenti del settore alimentare, Barilla e Ferrero, costituivano con Berlusconi e l'Ifil un consorzio per rilevare il settore alimentare di stato. Sulla questione Sme si aprì una vertenza politica e giudiziaria destinata ad animare per qualche anno le pagine finanziarie dei giornali e che, come dicevamo all'inizio, tiene ancora oggi banco. Ma il fatto centrale è che così si vanificò l'ipotesi di sviluppo del settore alimentare italiano attraverso la costituzione di un grande gruppo a capitale privato.

In tale vicenda, a parte le resistenze craxiane, emerge la convergenza di interessi diversi. Da una parte, i grandi gruppi multinazionali già operanti sul mercato italiano - in particolare la BSN-Danone - cercano di impedire che si strutturi un gruppo capace di intervenire aggressivamente sui mercati internazionali. D'altro canto i gruppi operanti nei mercati di nicchia si sentono minacciati nelle loro posizioni di leader di settore. Infine i grandi gruppi finanziari agiscono per impedire che si mettano in atto processi capaci di attrarre finanziamenti e risparmio, significativo da questo punto di vista è l'atteggiamento di Mediobanca. Sono questi i soggetti che impediscono la riuscita del progetto di De Benedetti, costringendo la Sme ad una privatizzazione più articolata e complessa.

Il problema della privatizzazione resta la questione principale che si pone all'azienda fino al 1992, ultimo esercizio del gruppo. Negli ultimi anni era, tuttavia, continuato il processo di penetrazione sui mercati internazionali, attraverso accordi commerciali e finanziari

con aziende operanti nei diversi mercati. Addirittura nel 1988 si era costituita la Sif Sme International Foods, per la gestione delle attività del gruppo all'estero. Inoltre, si erano rafforzate le attività distributive.

Solo nel luglio del 1992 risulteranno evidenti le scelte di politica economica volte a riordinare la presenza pubblica nell'economia. Esse si concretizzeranno in "un Programma di riordino di Iri, Eni, Imi, Bni e Ina, imperniato su un vasto e articolato piano di privatizzazione". Nel novembre 1992 l'Iri inserisce la Sme tra le aziende da privatizzare. Il Consiglio dei ministri approva tale scelta il 30 dicembre 1992 e, il 7 gennaio 1993, l'Iri ridefinisce le linee strategiche e interviene sulla politica di riassetto della società.

Nel 1993 il processo disegnato nel corso del 1992 comincia ad essere concretamente realizzato. Il 29 gennaio, il 41 per cento della Pavesi viene definitivamente ceduto alla Barilla. Nel corso del 1994, con un'offerta di 500 miliardi, la Fisvi, guidata da Saverio La Miranda, associandosi al finanziere Cragnotti, si aggiudica la Cirio-Bertolli-De Rica, cedendo successivamente la Bertolli all'Unilever. Per quanto riguarda invece l'Italgel, essa viene ceduta nel 1993 alla Nestlé, a cui va anche il Gruppo dolciario italiano.

A ben vedere della dismissione del settore alimentare pubblico beneficiano, in misura minimale, Barilla e Ferrero. La prima acquisisce la Pavesi e una quota consistente della Nuova Forneria, la seconda entra con il 24,5 per cento nella Nuova Forneria.

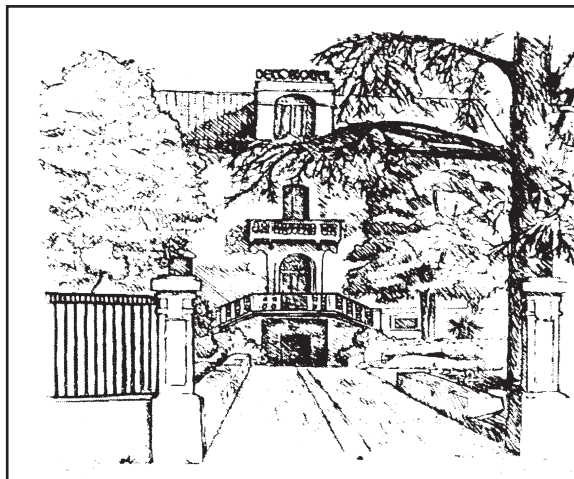
Ma sono soprattutto le multinazionali che fanno la parte del leone: la Nestlé e, per la quota Bertolli, l'Unilever, ovvero le più grandi imprese multinazionali operanti nel settore, che così - proprio a partire dai primi anni novanta - conquistano il vertice della produzione alimentare italiana, sono

proprio quest'ultime ad uscire vincenti nella lunga lotta apertasi, tra la fine degli anni settanta e gli inizi gli anni ottanta, per la ristrutturazione dell'industria alimentare. Il 1994 sancisce questa situazione destinata a solidificarsi nel decennio successivo.

Ritornando a Perugia

I contraccolpi su Perugia di tale quadro risultano sul lungo periodo evidenti. Più cresce la Nestlé italiana, più il ruolo dello stabilimento perugino risulta marginale. Poco contano le performance del fatturato. La logica delle multinazionali è quella di aumentare i volumi produttivi, le produzioni di nicchia e di qualità sono destinate a rimanere ai margini. Ciò fa sì che gli stabilimenti della Perugina e la Buitoni si trasformino in linee di produzione, che le funzioni dirigenziali vengano trasferite, che si inneschi un continuo turn over di dirigenti e quadri. Ciò peraltro ha contraccolpi evidenti sull'occupazione. Insomma diminuiscono gli addetti e il ruolo dell'azienda ormai completamente privata di autonomia. Ciò ha significato per la città e per la regione uno scadimento del clima e della cultura imprenditoriale, una caduta degli interlocutori del potere politico e delle istituzioni. Oggi le imprese locali appaiono ben poca cosa, prese singolarmente, nessuna mostra la capacità di proiezione e di modernizzazione del tessuto circostante che aveva l'Ibp, che costituiva, per molti aspetti, un traino per l'intero sistema locale.

Berlusconi sostiene di essere un benefattore del paese in quanto quello che Prodi progettava di vendere a poco più di 400 miliardi sarebbe stato acquistato a 2.000 miliardi sette anni dopo. Ma, a parte il fatto che le imprese vendute registravano nel 1992 un livello maggiore di salute rispetto al 1985, erano più solide e avevano quasi il doppio del fatturato, resta il fatto che le vendite spezzatino hanno impedito che sopravvivesse e si rafforzasse un'impresa alimentare italiana che potesse stare sul mercato globale e di cui Perugia avrebbe potuto essere il centro. E' questo un dato che i sostenitori e i difensori locali del cavaliere dovrebbero spiegare alla città e su cui anche a sinistra sarebbe opportuna qualche riflessione, indipendentemente dai guai giudiziari di Berlusconi e Previti.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Intervista ad Oriella Zanon, direttore dell'Arpa dell'Umbria

Campanelli d'allarme

Fabio Mariottini

Ingegner Zanon, la delega conferita dal Senato al Governo per la riscrittura delle normative ambientali, apre degli scenari che per l'opposizione e le associazioni ambientaliste appaiono inquietanti. Quale può essere lo sviluppo di questa anomala procedura?

Se si considera la politica che stanno facendo le giunte regionali contigue al governo rispetto alle aree protette, o alle modifiche del decreto Ronchi in materia di rifiuti ferrosi, o alla cancellazione dei reati per abusi edilizi perpetrati in zone di pregio paesaggistico, ci sarebbe veramente da preoccuparsi. Credo comunque che al di là delle cattive intenzioni - spero di pochi - i vincoli comunitari offrano sufficienti garanzie.

Nessun allarme quindi...

Il tratto per alcuni aspetti autoritario di questa manovra fa scattare automaticamente i campanelli d'allarme, però sono anche convinta che tutto ciò non abbia suscitato l'indignazione popolare perché le norme che regolano la materia ambientale rappresentano ancora, troppo frequentemente, un "percorso ad ostacoli" per cittadini e aziende. E' ovvio che, se si va verso la strada dell'auto-certificazione, il sistema dei controlli deve assumere una nuova centralità.

Le novità già note del provvedimento attribuiscono ad una segreteria tecnica e ad un Istituto di alti studi ambientali il compito di elaborare strategie e proporre soluzioni. E' evidente che questo porterà ad un ridimensionamento del ruolo dell'Agenzia nazionale per l'ambiente (Apat). Questo ancor non è chiaro, ma soprattutto è difficile capire quale saranno i nuovi compiti di Apat, e non solo, anche alla luce di un'originale circolare del capo di gabinetto del ministro Matteoli che invita i direttori dei servizi, gli istituti e le agenzie per l'ambiente a sospendere ogni attività legata alle materie del riordino. Dal momento che l'intendimento è quello di riscrivere l'intera legislazione ambientale, questo significa smettere di lavorare.

In questo quadro abbastanza confuso quale sarà il ruolo delle Agenzie Ambientali?

Le Arpa, nel loro complesso non hanno avuto sin qui una vita facile. Si è concluso da poco il processo di costituzione delle Agenzie su tutto il territorio nazionale (bisogna tenere ben

presente che in molte realtà le funzioni loro attribuite non venivano assicurate) e già si devono misurare con le contrazioni finanziarie che affliggono Regioni ed enti locali. Resta il fatto che, a fronte di una semplificazione e di una forma di auto-certificazione diffusa, il controllo resta l'unico strumento di garanzia e l'argine naturale alla deregulation totale.

Quindi si rafforza il ruolo delle Regioni.

Sono le uniche istituzioni in grado di assicurare alle Agenzie una funzione di presidio grazie alle loro prerogative legislative. In questo senso le Arpa stanno collegialmente riflettendo su queste problematiche cercando di elaborare proposte utili alla crescita di

questo settore strategico a partire da competenze, finanziamenti e autonomia gestionale.

Quale ruolo potrà giocare in questo contesto l'Agenzia ambientale umbra?

L'Arpa Umbria, a quattro anni dalla sua attivazione, nonostante le indubbie difficoltà incontrate, ritengo possa presentare un saldo positivo per ciò che concerne la

propria attività. Si è operato in termini di riqualificazione organizzativa e operativa in funzione anche dell'ampliamento del campo d'azione che le disposizioni normative attribuiscono all'Agenzia. L'Agenzia però non ha interpretato il mandato solo in funzione del *comand/control*, ma ha cercato in ogni occasione, proprio per meglio corrispondere alle nuove sensibilità ambientali, di farsi promotrice di un nuovo concetto di sviluppo. Mi riferisco per esempio alla certificazione ambientale (Emas) di cui Arpa Umbria rappresenta il punto di sviluppo regionale della rete territoriale, all'innovazione tecnologica che presiede ormai tutti i sistemi di controllo e di monitoraggio, al supporto tecnico-scientifico reso agli enti locali. Eppure le critiche non mancano. Fino a quando sulla stampa giungono gli echi di un disagio imputabile per larga parte ad una crisi di crescita e di affermazione di una struttura di recente costituzione, come è l'Arpa, ci si augura che tutto questo rappresenti un contributo allo sviluppo futuro dell'Agenzia. Diverso appare invece l'intervento di un membro della segreteria comunale dei Ds di Terni che interviene, peraltro in modo poco documentato, sugli aspetti organizzativi e sulle modalità operative. Sono convinta che il senso dell'opportunità e della pertinenza che si richiede all'azione politica dovrebbe indurre i partiti a orientare il dibattito verso l'idoneità di metodi e mezzi con cui si gestiscono le problematiche ambientali e come, casomai, in questo contesto si deve collocare l'Agenzia regionale.

Ma è intervenuto anche il presidente della Provincia di Terni sulle capacità di Arpa di corrispondere alle esigenze dell'ente. La Direzione dell'Agenzia ha da tempo predisposto una bozza di Accordo - quadro che può essere attuato per iniziativa della Regione o in via transitoria dare luogo a preliminari convenzioni bilaterali tra Arpa e Provincia. Al Dipartimento Arpa di Terni è stata demandata la concretizzazione della convenzione per l'area di competenza. Rispetto all'adeguatezza dell'Agenzia mi sento di fornire sin da ora l'assicurazione sulla volontà della direzione affinché sia adeguatamente corrisposto agli impegni, una volta definiti ed assunti. Tutto il resto della polemica fa parte della storia e non dell'attualità.



Ambiente: una questione privata

F. M.

All'indomani della vittoria del centrodestra mettemmo in conto che questa volta il Cavaliere non avrebbe scherzato. Troppi i conti da pagare, a partire proprio dal più oneroso, aperto con quella Confindustria che attraverso il suo presidente tanto si era spesa per portare Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi. Era altrettanto facile ipotizzare le direttrici che avrebbe percorso la politica di questo governo. Da un lato l'attacco ai lavoratori, prima sull'articolo 18, poi con la "legge Biagi", che attraverso una ridda di anglofonie (job sharing, outsourcing, job on call), mira in realtà solamente alla precarizzazione del mercato del lavoro. Su tutto, ovviamente, "l'accomodamento", attraverso leggi e decreti, delle questioni personali spaziando dal penale, vedi legge Cirami e "Iodo Berlusconi", all'amministrativo con il condono fiscale di cui, per esempio, Mediaset, contrariamente alle promesse solenni del presidente del Consiglio, ha usufruito abbondantemente.

Un altro versante su cui si è incamminata a passo spedito la politica della Cdl è la sistematica manomissione delle norme che regolano la tutela dell'ambiente, dai parchi alle modifiche del decreto Ronchi sui rifiuti. Procedure troppo lente evidentemente per politici e imprenditori desiderosi di liberarsi da "lacci e laccioli che frenano lo sviluppo". Pertanto dal cilindro del Grande Imbonitore esce fuori l'idea geniale di riformare tutta la legislazione ambientale. Come? Attraverso una delega amplissima su cui si è posto il voto di fiducia, esautorando così il Parlamento dalla discussione di norme che riguardano tutti i cittadini e vanno dalla tutela dell'aria e dell'acqua alla valutazione di impatto ambientale, dallo smaltimento dei rifiuti alla difesa del territorio. Lo strumento sarà una commissione di 24 "saggi" nominata direttamente dal ministro, a cui si aggiungerà una segreteria tecnica di 21 membri e un Istituto di alti studi ambientali con annesso un consiglio di amministrazione e un comitato scientifico. In pratica un altro ministero, privato. In questa rivoluzione, che ruolo avranno per esempio l'Agenzia nazionale di protezione ambientale (Apat) e lo stesso comitato tecnico scientifico del ministero dell'Ambiente, rimane un punto interrogativo. Ora se si considera la politica regionale del Lazio che intende restringere le fasce a protezione totale del Parco del Circeo o si pensa a Portofino dove il parco ha perso tre quarti di zona protetta, per non parlare della terza pista dello scalo della Malpensa che assieme ad una nuova superstrada incombe sul parco del Ticino, si capisce cosa può voler dire una deregulation ambientale su scala così vasta come quella che implica la nuova legge delega. Le nostre preoccupazioni, comunque, sono condivise anche dalla commissaria all'ambiente della Unione europea, Margot Wallstrom, che ha chiesto rispettosamente chiarimenti su una procedura così anomala per una materia che "necessita della maggior partecipazione possibile alla stesura delle leggi e della trasparenza nella loro elaborazione". La nefasta ipotesi (non ancora legge poiché manca l'approvazione della Camera) che un drappello di pretoriani del regime possa espropriare il Parlamento delle sue funzioni in una materia così trasversale e importante per la vita dei cittadini sta suscitando anche delle perplessità di ordine costituzionale.

Se fossimo in presenza di una compagine di governo capace di interpretare il voto delle recenti amministrative per la sua evidenza, e cioè come una bocciatura ad una politica fatta di "pronunciamentos" e colpi di maggioranza, ci sarebbe da sperare in un ravvedimento e magari in un passaggio più "democratico" al secondo ramo del Parlamento, ma i segnali che in questi giorni provengono dal centrodestra non indicano quella direzione. Per ciò che ci riguarda, dovremo aggiungere all'elenco delle nefandezze perpetrate da questo governo (insieme all'attacco ai diritti dei lavoratori, ad una libera informazione, ad una magistratura indipendente, ad scuola per tutti, alla salute pubblica), anche questo capitolo sulla tutela ambientale. E l'elenco è destinato ad allungarsi.

Esiste o no il comprensorio Trasimeno-Pievese come unità territoriale integrata, anche se non necessariamente omogenea? Vasco Cajarelli, segretario regionale dei lavoratori della comunicazione Cgil, che ha diretto per molti anni la confederazione nella zona, non ha dubbi: le parti che ne compongono il territorio non solo sono assai differenti l'una dall'altra per vocazione economica e composizione sociale, ma anche difficilmente integrabili in un progetto complessivo di sviluppo. A noi è già capitato di parlarne: il lago che separa invece di unire, i paesi e i territori "di frontiera" che guardano oltre i confini regionali, la forza di attrazione di Perugia, gli esclusivismi di campanile dure a morire. In effetti dentro il comprensorio costruito dalla politica si possono distinguere almeno quattro zone: la valle del Nestore, il nordest da Magione a Tuoro, il castiglionesse, Città della Pieve.

La valle del Nestore si configura come una sorta di continuazione della zona industriale di Perugia, una via Settevalli allungata. Il settore più dinamico è certamente quello meccanico ed, anche se sul piano societario la tendenza è verso lo "spezzatino", non mancano aziende abbastanza consistenti, con un indotto significativo.

Città della Pieve, che si colloca idealmente al termine di questo percorso, è già un'altra cosa: tende ad avere un rapporto privilegiato con l'orvietano o con i paesi più vicini della Toscana. Qui le imprese industriali sono rimaste pochissime e non tutte vanno bene. Tra le ragioni c'è anche la difficoltà dei collegamenti con il resto della regione. La Pievaiola è ridotta assai male e la tratta ferroviaria Ellera-Chiusi, su cui per qualche tempo la politica umbra aveva puntato, non si è fatta e probabilmente non si farà. Qui il Patto territoriale umbrotoscane, quello realizzato sulla base delle leggi del governo nazionale di centrosinistra, ha funzionato poco. I maligni dicono che ha dato lavoro a pochissimi, tra i quali il presidente della Società del Patto Danilo Fonti; in realtà qualcosa ha prodotto, soprattutto sul versante del turismo che ha assorbito il 50% delle sue risorse, assai meno su quello dell'industria o anche dell'artigianato. In realtà il territorio di Città della Pieve è investito da un turismo di élite, che trova la sua base nella valorizzazione dell'ambiente ed una sua forma nell'agriturismo di qualità.

Un processo analogo accade a Castiglione del Lago (come a Paciano o Panicale). Esso produce certo lavoro, ma caratterizzato da stagionalità, come quello dell'agricoltura. Non è un caso che proprio a Castiglione del Lago si registrino oltre 1000 domande di indennità di disoccupazione ordinaria (quella che viene erogata per i mesi di fermo a chi lavora soltanto in una parte dell'anno). Nel territorio di Castiglione del Lago (ma anche in quello di Città della Pieve o di Magione) l'attrazione ambientale produce una ricaduta nel campo dell'edilizia di qualità: si recuperano e si ristrutturano casolari. E' in questi che vivono i circa 600 nuclei familiari di stranieri (tedeschi e, in misura minore, inglesi), abitualmente residenti nel territorio trasimeno-pievese. Tuoro, Passignano e Magione, anche per la

maggior facilità dei collegamenti con il capoluogo, ma anche con la Toscana, sono spesso località di residenza di persone che lavorano a Perugia. A Passignano si avverte una significativa crescita nella nuova zona industriale, mentre nel Magionese lo sviluppo riguarda prevalentemente il commercio. In un caso e nell'altro si tratta di processi che sembrano alludere o preparare una "grande Perugia". E' ovvio che questo tipo di sviluppo sollecita progetti, più o meno grossi, di uso intensivo del territorio a fini abitativi, che potrebbe avere importanti risvolti ambientali. Di questo soprattutto parla la vicenda dell'area ex-Sai di Passignano su cui si è giocata una parte importante della recente tornata elettorale. Gli appetiti sono molti ed intorno alla sinistra perugina e lacustre, soprattutto in que-

mente stagionali, ma alcuni scelgono di stabilirsi in questi paesi anche lavorando altrove. Connesso all'immigrazione è il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione. C'è il caso record di Mojano di Città della Pieve, 35 badanti su 900 residenti, una parte rilevante della popolazione attiva.

Sul piano politico è noto che il lago è sempre stata una roccaforte della Sinistra. Nel 1990 (ultima volta dei vecchi simboli della sinistra) nell'intero comprensorio Trasimeno Pievese il Pci prese il 50,9% ed il Psi il 14,5% (a Passignano il Psi era al 17,2%). Ma nonostante questa grande forza elettorale il lago - ci dice Alberto Giovagnoni - non ha mai espresso una classe dirigente degna di questo nome, capace di pensare e progettare in grande. Al diri-

sarebbe potuto pensare ad un presidio unico, di qualità che avesse un'area di utenza sia umbra che toscana, ma i toscani della Valdichiana, dal canto loro, hanno risolto, si sono fatti un bell'ospedale a Montepulciano, anche grazie al sostegno della ministra Bindi.

Intanto castiglionesi e pievesi continuano a litigare su dove ubicare l'ospedale unico. Andrà a finire che non si farà, mentre i due attuali chiuderanno.

Nel grande Pci non sarebbe accaduto. Gli scontri personali, di cordata o di campanile non mancavano, ma alla fine qualcuno li chiudeva d'autorità, all'interno delle sedi del partito. Era un metodo che uccideva anche i fermenti positivi, il dissenso creativo, ma che frenava anche le rivalità personali e i contrasti di interessi, che oggi esplodono platealmente all'esterno.

Né giova molto il fatto che i conflitti tendano a polarizzarsi in due cordate intercomunali, l'una guidata da Giovagnoli e l'altra da Gobbini. Pare che nella comica vicenda di Panicale, ove due sezioni (o unità di base) si fronteggiano, l'una contro l'altra armata, questa storia di cordate abbia un suo peso. Dovrebbe aver influito meno sulla sconfitta elettorale di Passignano, di cui si parla più ampiamente in altre pagine del giornale. C'è chi, anche a sinistra, l'ha interpretata come il segno di un'insofferenza verso un potere chiuso, burocratico, che impedisce una partecipazione autentica; altri pongono l'accento sugli interessi relativi all'area ex-Sai ed ai conflitti che hanno determinato;

altri sulla mancata soluzione della questione socialista; altri infine se la prendono con la segreteria regionale Ds che avrebbe catapultato nel comune lacustre una candidata sostanzialmente estranea alla realtà locale. In tutte queste spiegazioni c'è forse qualcosa di vero, ma in tutte manca la politica. In realtà nel vecchio Pci non c'era solo una dirigenza occhiuta che tutto controllava, c'era un'ampia partecipazione dei numerosissimi iscritti a tutte le questioni riguardanti il territorio (e non solo a quelle); ora sovente si discute solo di candidati e di ruoli e i programmi sono vaghi e buoni a tutti gli usi.

Di quel passato di lotta, di partecipazione, di governo solidale, che ebbe come protagonista il mondo contadino c'è ancora traccia, forse più in alcune amministrazioni locali e nelle Camere del Lavoro, che nelle sedi di partito. Il controllo sociale che dal Comune si attua, continua in parte ad essere un elemento di attenzione al più debole, di solidarietà verso chi è in difficoltà. La Cgil, dal canto suo, organizza 8500 persone, in maggioranza pensionati. Fa più tutela individuale che lotta e contrattazione (ai pensionati si compilano persino i moduli per l'assicurazione del motorino), ma le Camere del Lavoro, alcune delle quali molto antiche, continuano ad essere un luogo di incontro, di aggregazione e di confronto.



Il Lago, la valle del Nestore e il pievese

La disunione

Salvatore Lo Leggio

sta parte del comprensorio, è cresciuta una strana genia di personaggi a cavallo tra la politica ed il management, una sorta di *demimonde* che elabora ipotesi sulle aree, che contatta e consorzia imprese ed imprenditori, che con costoro condivide uno stile di vita festoso, fondato su un lusso appariscente e pieno di status symbol che ricorda quello dell'ultimo Psi con i suoi rampanti. Sull'ambiente propriamente lacustre incombono anche altre minacce legate a colture fortemente idrovore (ad esempio il granturco) ma molto redditizie soprattutto grazie agli incentivi comunitari.

Della salute del lago e del problema dell'acqua parliamo in un'apposita scheda, ma qualche osservazione va fatta anche sul versante turistico. Una volta il lago era il mare dei perugini poveri, ma continuare a perseguire politiche turistiche che utilizzino il lago come luogo di balneazione è assurdo. Il Trasimeno può sopportare massimo 800.000 presenze l'anno e oggi siamo già a 1.300.000. Si può utilizzare come area di attrazione turistica all'interno di una filiera ambiente, beni culturali, divertimento, ma utilizzarlo comporta la riconversione produttiva, in primo luogo, dell'agricoltura, e, soprattutto, un progetto unificante.

L'intera zona che stiamo considerando conosce come tutta la regione significativi processi migratori. I lavori che si offrono ad albanesi e nordafricani sono essenzial-

mente gente che pensa si è sempre preferito il dirigente manovale, che gestisce il consenso attraverso l'amministrare piccoli favori nei confronti dei singoli elettori: dalla strada al posto in una pubblica amministrazione o nella cooperativa (la Coop Centro Italia ha nel Castiglionesse un centro direzionale con circa 300 dipendenti).

Nasce da questa realtà, oltre che dalla storia ribelle delle lotte mezzadrili, la vecchia curiosa schizofrenia politica della zona: ad un sinistrismo verbale che si esprime primariamente nell'ingraismo, corrisponde un clientelismo di piccolo cabotaggio. Mai comunque il gruppo dirigente locale della sinistra, in particolare del Pci prima e Ds dopo, ha elaborato iniziative caratterizzanti tutta l'area. Si assiste ad una sorta di delega per quanto riguarda i grandi interventi: gli interventi qualificanti sono affidati alla Provincia e alla Regione. Ad esempio tutto il progetto di depurazione delle acque è stato fatto dalla Provincia. In questo contesto un ruolo assolutamente singolare svolge la Comunità Montana, intesa non tanto come entità amministrativa, ma come stanza di compensazione politica che permette ai vari dirigenti locali di trovare un modus per risolvere i conflitti locali.

Alcuni problemi, nonostante tutto, finiscono con l'incancrenire. Castiglione del Lago e Città della Pieve, ad esempio, non possono più permettersi due ospedali. Forse si

Intervista con Alba Cavicchi della Segreteria regionale Ds

Sconfitta

S.L.L., M.M.



Alba Cavicchi, membro della segreteria regionale dei Ds, candidata sconfitta nella contesa elettorale per la carica di sindaco a Passignano sul Trasimeno, rifiuta il ruolo di vittima sacrificale che qualcuno le attribuisce: "Nessuno mi ha mandato al massacro e l'impegno del partito, a tutti i livelli, a mio sostegno è stato pieno. E' vero che a Passignano non avevo mai fatto politica, ma con la cittadina dove mio padre è stato sindaco non ho mai perso i contatti: vi ho conservato molte amicizie e possiedo una casa lì vicino, a Castel Rigone. L'ipotesi di una mia candidatura a sindaco era emersa fin dall'anno scorso, a settembre. Avevo rifiutato, non volevo sfruttare una rendita di posizione. Ho accettato senza far tante storie qualche mese fa, quando mi sono convinta che la mia candidatura poteva essere utile. Sapevo che vincere era molto difficile, quasi impossibile, ma sono tra quelli che non guardano ai propri interessi di carriera prima di impegnarsi in una battaglia. Concepisco la politica come servizio".

Invitata ad analizzare le ragioni della sconfitta, Cavicchi ne pone in evidenza soprattutto due: "C'è una ragione di carattere generale, di fondo. In non poche situazioni i partiti soffrono di una certa autoreferenzialità, si rivelano incapaci di intercettare le domande dei cittadini. A Passignano, nel centro sinistra, è così da un bel po' di tempo. Vi ricordo che il precedente sindaco è stato eletto con circa il 40% dei voti. Ma c'è una ragione più specifica. Era molto difficile vincere. Era stato proprio il centrosinistra a far cadere il suo stesso sindaco, e a fare arrivare il commissario". Azzardiamo che vincere diventava addirittura impossibile visto che i veri motivi della cacciata di Chellini, l'ex sindaco, non sono mai stati chiariti. Cavicchi nega: "Forse non durante la campagna elettorale. Bisognava valorizzare gli elementi di novità piuttosto che rivangare il passato. Ma a Passignano i motivi della rottura con Chellini sono stati spiegati ampiamente fin dallo scorso anno, in tante riunioni abbastanza partecipate. Il fatto è che, in ogni caso, l'impressione di litigiosità non si cancella. Nelle condizioni date sono andata assai vicina al successo. E' un risultato che mi pare positivo".

La vittoria di Bellaveglia è stata letta da alcuni, non solo a destra, come la liberazione da un sistema di potere oppressivo, nepotista, una sorta di cupola, e interpretata come una risposta civica, non necessaria-

mente di destra, a questo strapotere. La candidata sconfitta reagisce: "Immagino la fonte di questo tipo di analisi e le respingo. La lista di Bellaveglia, con tutti quei personaggi di An in bella evidenza, non era una lista civica ma una lista di destra. Se nella lista c'erano un paio di socialisti di quelli del centrosinistra, se a sostenerla c'erano personaggi dell'area laico-socialista come Libero Pianta, è una loro contraddizione, non della lista che era nettamente caratterizzata. Ben vengano iniziative che possano favorire un rapporto migliore con il mondo politico e sociale che il Psi rappresentava, ma la tesi secondo cui Bellaveglia avrebbe vinto perché passignanese e la sua sarebbe stata una lista civica, è una storiella inconsistente, che i fatti smentiranno ben presto. Quanto alla cupola è una lettura esagerata e fuorviante. Piuttosto a Passignano, come altrove, c'è stata una confusione tra politica ed amministrazione, ci sono state forme di notabilato, che risalgono indietro nel tempo, assai prima che l'attuale segreteria regionale dei Ds si insediassero. Sono retaggi negativi che stiamo combattendo, credo con qualche successo, anche a Passignano". Altri attribuiscono la sconfitta al sospetto di legami non tanto della candidata, ma di un ex sindaco e di altri personaggi diessini, tra il manageriale e il politico, con gruppi affaristici interessati all'area ex-Sai. La Cavicchi rifiuta di dar credito a voci incontrollabili e parla degli impegni presi in campagna elettorale: "Ho incontrato pubblicamente il Comitato per l'area Sai. A Bartolini, che ne è il principale animatore, ho detto che l'acquirente sarebbe stata la Sviluppumbria, e che le scelte per l'utilizzazione dell'area sarebbero state ampiamente partecipate e che per la loro realizzazione si sarebbe costituita, con tutte le garanzie di trasparenza, una società. Non ho capito come mai Bartolini alla vigilia delle elezioni abbia potuto dichiarare che il comitato aveva avuto attenzioni maggiori dalla destra. Quella sua intervista, in cui dichiarava il suo non voto, era in realtà un appoggio a Bellaveglia. Non l'hanno capita neanche altri membri del comitato promotore, vicini a Bartolini, che hanno giudicato quelle dichiarazioni una pazzia". Non è tenera neanche con Donati e Ripa di Meana promotori della terza lista: "Non sono i responsabili della sconfitta, perché il loro peso è assai scarso, ma Ripa di Meana per convincere i due tedeschi della lista, due verdi tedeschi, è stato ambiguo, poco limpido".

La Sai e la sua area

Giampaolo Bartolini

Nel 1924 la Società Aeronautica Italiana (Sai) si insedia a Passignano, rilevando gli impianti, siti lungolago ad ovest del paese, della scuola di pilotaggio di idrovolanti aperta già nel 1916 e attivando un'officina di riparazione di aereo-mobili.

L'azienda si sviluppa negli anni '20 e '30 fino a raggiungere ai primi del 1943 una dimensione occupazionale di 1805 operai più 135 impiegati e una estensione di area impegnata tutta lungolago di 14 ettari circa.

La realtà di Passignano, fino agli anni '20 piccolo centro di pescatori, contadini, piccoli artigiani e commercianti generalmente poveri, modifica radicalmente: essa si ridefinisce e si svolge nel bene e nel male secondo le cadenze di sviluppo e di crisi dell'azienda Sai.

Negli anni '90 finisce la Sai. In quanto società e industria e si spegne ogni altra ipotesi, variamente configuratasi, di impiego industriale dell'area.

Finisce così un tratto di storia di Passignano che, nel frattempo, la propria caratteristica di paese produttivo-industriale continua ad esprimerla con imprese piccole e medie nella nuova area industriale.

Intanto tutta la proprietà mobile e immobile della Sai finisce nelle mani dei curatori fallimentari per la vendita.

Cosa è successo a tutt'oggi dalla chiusura degli impianti industriali Sai e dalla loro messa in vendita?

Intanto un fatto clamorosamente grave: si è cominciato a parlare di possibili acquisti e impieghi dell'area dalla fine degli anni '90 non in sedi ed occasioni ufficiali, ma occasionalmente attraverso articoli di giornali nei quali si faceva riferimento a possibili iniziative della Provincia insieme all'Apm di possibili spostamenti dei cantieri della navigazione in area e strutture ex-Sai.

Si è sentito anche di possibili rapporti tra l'Amministrazione comunale poi commissariata e Provincia anche questi mai ufficializzati.

Si è avuto altresì sentore di iniziative che hanno avuto anche delle risonanze politiche all'interno di qualche partito di centro-sinistra, ma sempre comunque fuori di ogni riscontro democratico e al di sotto del significato "civile" di cui ormai è portatrice la questione: nuovo reimpiego dei terreni ex-Sai.

C'è voluto che si costituisse ai primi del 2003 un comitato promotore un'associazione di cittadini di Passignano e Tuoro con lo scopo di vigilare e promuovere riflessioni adeguate e proposte corrette sul reimpiego dei terreni ex-Sai, perché finalmente durante la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale di Passignano si parlasse di tale questione.

Sia i partiti di centro-destra che di centro-sinistra si sono espressi favorevolmente alla costituzione del comitato promotore, in verità quelli del centro-destra dimostrandosi più impegnati nella partecipazione alla sua attività.

C'è stata un'iniziativa in campagna elettorale del candidato sindaco del centro-sinistra, presenti il Presidente e un assessore regionale, il Presidente e il direttore di Sviluppumbria, il Vicepresidente della Provincia, nella quale è stata ufficializzata la decisione di acquisto da parte di Sviluppumbria per conto di Regione, Provincia e Comune dei terreni ex-Sai che si sarebbe dovuta concretizzare il 27 maggio 2003.

Pare, però, che in quella data non sia successo niente, sembrerebbe per insufficienza di documentazione da parte di Sviluppumbria.

Di certo non si sa più nulla, mentre nel frattempo però si vanno costituendo raggruppamenti di imprese pronte a mettersi sul filo di partenza.

Per fare che cosa? Affari? E' legittimo, ma in che rapporto con il sistema delle istituzioni già in qualche modo direttamente impegnate su questa vicenda? E soprattutto in che rapporto di compatibilità con gli interessi generali della comunità locale e non solo locale?

Discreta meraviglia ha prodotto il risultato elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale di Passignano che è stato favorevole al centro-destra.

Molte possono essere le considerazioni da fare in proposito, è comunque certo che lo scontento accumulato dalla popolazione per come si è amministrato negli ultimi anni, non è stato certo rimosso dal centro-sinistra tramite proposte generiche prese all'ultima ora, non approfondite nel confronto esplicito con la comunità locale e quindi poco credibili.

Voci discordi

S.L.L., M.M.

A Passignano ha vinto per pochi voti il centrodestra, anche se il nuovo sindaco, Bellaveglia, di origine socialista, tiene a sottolineare il carattere civico e passignanese, più che politico, di questa esperienza. Delle possibili ragioni della sconfitta si ragiona qui a fianco con la candidata a sindaco del centro-sinistra. Tuttavia accuse, anche pesanti, sono state rivolte a due personaggi della sinistra lacustre, Gianfranco Bartolini e Maurizio Donati. Il primo, già segretario della federazione Pci di Perugia, consigliere regionale per due legislature, partecipa per un breve periodo dell'esperienza di Rifondazione Comunista, al tempo di Garavini. Quattro anni fa si candidò a sindaco, alla testa di un'ambigua lista "comunitaria"; oggi anima un comitato per l'area dell'ex-Sai, nato per garantire percorsi di partecipazione e trasparenza e per combattere l'affarismo. La sua astensione dichiarata, come la sua freddezza nei confronti della candidata Cavicchi e del centro sinistra è stata letta come un indiretto appoggio a Bellaveglia. Il secondo, Maurizio Donati, eletto consigliere regionale nel listino della Lorenzetti, in cui era entrato da segretario regionale del Pdc (assieme al suo collega-rivale Vinti, segretario di Rifondazione) e poi uscito dal partito di Cossutta e dalla maggioranza di centro sinistra, fondando un piccolo Movimento per l'Unità dei Comunisti. Ma, nello stesso tempo, ha fatto lega con Ripa di Meana e Finamonti, personaggi caratterizzati da un feroce anticomunismo e filoatlantismo, con l'obiettivo dichiarato di costruire un centro-sinistra rinnovato e non burocratico. Dice Bartolini: "La sconfitta della Cavicchi e del centro-sinistra ha un suo antecedente nell'esperienza di quattro anni fa, quella della cosiddetta terza lista da me promossa. Essa partiva da un giudizio profondamente negativo sull'amministrazione del centro-sinistra, non più politica, non più programmatica, ma legata a centri di potere e gruppi d'interesse. Convinto che non era possibile perseguire alcun cambiamento all'interno della sezione dei Ds, ho tentato quella carta perché fosse restituito ai cittadini il diritto di scegliere i loro rappresentanti. Quanto è accaduto nei due anni e mezzo della giunta Chellini ha confermato quel mio giudizio. Intorno all'amministrazione comunale e al partito diessino si configurava la presenza di gruppi che miravano ad un uso spregiudicato, puramente affaristico, del territorio, per niente attento ai bisogni e ai valori della comunità e all'ambiente". Azzardiamo: "Come in certi film americani?". "Non saprei, ma dalle questioni più piccole (un distributore di benzina) alle più grandi (l'area ex-Sai) si vedono sempre aleggiare interessi forti". Gli chiediamo di parlarci della caduta di Chellini. Non riesce a fornire una spiegazione convincente; parla di contrasti con

il vicesindaco margheritista, di difficoltà finanziarie obiettive, del primo emergere della questione Sai. "Dopo il commissariamento del Comune, da parte di alcuni miei compagni di lista fu fatta la scelta di entrare nell'unità di base Ds, con l'obiettivo di determinare un cambiamento di rotta nel rapporto con i cittadini e nelle politiche del territorio. Dissi loro che era un'illusione, ma essi andarono avanti. Fui addirittura convocato con l'ipotesi di una candidatura a sindaco. Posi come condizione di non essere sottoposto a defatiganti trattative con questo o quel personaggio squalificato. Chiedevo che si uscisse dalla gabbia dei partiti e si cercasse un rapporto con la società. Nessuno mi ha più cercato". Infine ci parla dell'area Sai e i suoi occhi si illuminano: "Non sono interessato a priori a questa o quella soluzione. Quel che mi interessa, quello che interessa il Comitato è un percorso limpido che affronti la questione tenendo conto dei bisogni e della volontà della popolazione passignanese (e non solo), andando contro le mene affaristiche. Durante la campagna elettorale ho incontrato pubblicamente entrambi i candidati sindaco: mi è sembrata più aperta la posizione del candidato di centro destra. Adesso lo aspetto alla prova dei fatti. Non vorrei che si limiti a proporre una o due imprese da far partecipare al consorzio insieme alle altre".

Donati ci accoglie, lui, con una domanda: "Non verrete anche voi ad incolparmi della sconfitta del centro sinistra a Passignano". Gli rispondiamo che non ci passa neanche per la testa e gli chiediamo che senso abbia avuto questa lista fatta insieme a Ripa di Meana, composta tutta da forestieri, con due soli residenti a Passignano, tedeschi. Non si tratta forse di un "avvertimento" nei confronti del centro sinistra? Nega recisamente: "Nessun avvertimento, ma un segnale. Non si può continuare con un centro sinistra così vecchio, ingessato, burocratico, come usa dire Ripa di Meana. Quanto alla composizione della lista in origine c'erano anche passignanesi, ma le pressioni sono state fortissime, da regime". Gli chiediamo se questa esperienza sarà ripetuta in qualche altra città l'anno venturo. Ci dice che è molto probabile e che in alcune città è fin da ora cominciato un lavoro, e in particolare che stanno indirizzando il loro interesse verso le elezioni per l'Amministrazione Provinciale di Perugia. Ci concediamo con un'ultima domanda: che cosa c'entra lui, che continua a proclamarsi orgogliosamente comunista, con uno come Ripa di Meana. Ci risponde: "Lo so. Lui è americano ed io antimperialista, lui sta con la Stato di Israele ed io con la lotta di liberazione palestinese, ma entrambi abbiamo un senso alto della libertà. In questa situazione stiamo volentieri insieme".

circolo culturale primomagGIO

Bastia Umbra - martedì 1 luglio ore 21
Sala del Consiglio Comunale

**1995/2003:
otto anni di politica
nelle pagine di micropolis**

Mariano Borgognoni e Luigino Ciotti
discutono con l'autore il libro di Renato Covino

le armi della critica



Dal punto di vista ambientale la storia degli interventi umani sul lago Trasimeno è stata caratterizzata da due problemi opposti: le esondazioni e la siccità. Per lungo tempo sono state le inondazioni periodiche delle sponde a creare preoccupazione. I Romani prima e Braccio Fortebraccio da Montone poi, affrontarono la questione costruendo canali emissari che permettessero il deflusso dell'acqua nei periodi di abbondanza. Ma tutto cambiò all'inizio del secolo scorso. Molti studiosi ed analisti fanno ricadere gli attuali guai del Trasimeno, oltre che naturalmente ai cambiamenti climatici, anche all'opera umana. Si dice infatti che un elemento determinante nell'abbassamento del livello del lago sia stata la decisione presa dal Consorzio di Bonifica del Trasimeno di costruire l'attuale "Esautore", ovvero l'emissario di San Savino. Lo scopo di questo intervento sarebbe stato infatti quello di favorire le richieste degli agrari del tempo facendo ritirare il lago per permettere ai "frontisti" di guadagnare terra da coltivare. Fatto sta che piano piano la situazione è andata peggiorando, fino a che si è arrivati alla crisi degli anni 50; la peggiore che si ricordi. Il Trasimeno scese di oltre due metri (meno 263cm. sullo zero idrometrico nel 1958) e si temette l'irreversibilità del fenomeno e il suo lento ma inesorabile prosciugamento. L'intervento degli enti locali costrinse il governo a studiare e mettere in opera, attraverso il Consorzio di Bonifica, un piano per l'allargamento del bacino imbrifero. Un sistema artificiale di canali immissari per raccogliere più acqua. Il piano funzionò e il lago risalì la china. Addirittura nel giugno del 1988 il livello segnò un più 54 cm. sullo zero idrometrico. Il risultato fu ottenuto attraverso un "espediente tecnico". Allora Presidente della Provincia di Perugia Umberto Pagliacci accolse il suggerimento dei tecnici di alzare lo zero idrometrico (il punto di equilibrio del livello rispetto all'ecosistema) di 17 cm. sul livello del mare. Fu "un azzardo" azzeccato che ha permesso al Trasimeno di sopravvivere e di non tornare alla situazione degli anni 50. Pensate a che cosa sarebbe oggi il più grande specchio d'acqua dell'Italia centrale senza quei 54 cm. risparmiati in tempi di abbondanza di piogge. Dal 1988 è cominciato un lungo e ancora perdurante ciclo di siccità. I tecnici valutano che per mantenere il livello di partenza occorre che sull'area cadano, durante l'anno, almeno 750 mm. di pioggia. Una quota spesso non raggiunta negli ultimi 5 lustri. Anzi ci sono stati anni in cui sul Trasimeno sono piovuti solo 350/400 mm. di pioggia e cioè l'indice che indica le aree desertiche del pianeta. Accanto a mutamenti climatici bisogna poi ricordare che attorno alle sponde si è sviluppata un'agricoltura di tipo industriale legata a prodotti (mais, barbabietola, ortaggi ecc.) che hanno un gran bisogno di acqua. Le cifre ufficiali dicono che questo provoca, nella stagione estiva, un abbassamento del livello di 5/7 cm. l'anno. Qualcuno però, facendo calcoli più analitici e considerando anche fattori diversi come dispersione nel terreno e accaparramento illegale è giunto a dire che la perdita va dai 16 ai 20 cm.: una cifra notevole. Oggi il livello segna meno 125 cm. sullo zero idrometrico ma l'acqua che manca è ancora maggiore. Si è infatti alzato il fondo del lago per l'aumento consistente del trasporto di materiale inerte da parte dell'Anguillara, il principale canale immissario. La massima profondità sarebbe passata da 8 a 5 metri (ma i dati ufficiali non sono disponibili). Basta comunque un elementare "conto della serva" per capire quale sia la gravità del problema. Visto il perdurare e l'aggravarsi del fenomeno l'unica soluzione pensata per evitare il degrado è stata ancora quella di portare altra acqua dentro il bacino. In una prima fase fu studiato, nel 1995, un nuovo allargamento del bacino imbrifero con la deviazione di tre torrenti la cui capacità di piena avrebbe portato sul lago una media di 13cm. di acqua. Poi si è optato, nel 1999, per una soluzione ristretta legata alle piene e alle falde del Niccone, un affluente del Tevere. Le legittime proteste dei comuni e delle popolazioni dell'asta di questo fiume e del Tevere hanno portato in questa legislatura gli enti locali a ricercare un'altra soluzione: portare l'acqua della diga di Montedoglio (uno sbarramento nell'alto Tevere) sul Trasimeno e nella bassa Toscana per scopi irrigui. Il progetto va avanti. Il primo tratto fino a Cortona sta per essere appaltato, il secondo, che arriva a Tuoro, è stato finanziato dal governo di Centrosinistra e del terzo tratto, che dovrebbe raggiungere l'altra sponda del lago, esiste già il progetto che potrebbe essere finanziato con i ribassi d'asta dei primi due tratti. L'acqua del Tevere è stata da molti tecnici definita come l'unica soluzione duratura del problema. Ma già spuntano le prime osservazioni, preludio di prossime polemiche; gli agricoltori temono che costi troppo irrigare con le concessioni dell'Ente Irriguo Umbro-Toscano e qualche ambientalista dice che l'acqua di Montedoglio è "minerale" e potrebbe cambiare i connotati dell'ecosistema del Trasimeno. Intanto, giorno dopo giorno, ci si avvicina pericolosamente alla soglia dei meno 163 cm. sullo zero idrometrico. A quel punto i traghetti dovranno restare in porto e la crisi del lago diventerà drammaticamente visibile.

Magione: sindaco cercasi

Alfreda Billi

A Magione, uno dei Comuni umbri che nella prossima primavera dovrà rinnovare il Consiglio Comunale, la scelta del candidato sindaco è l'argomento principe dell'agenda politica dei partiti, particolarmente di quelli di centro-sinistra. Anche i compagni del Direttivo di Rifondazione Comunista sono convinti che sia questo il nodo da sciogliere. D'altronde la recente sconfitta della coalizione di centro-sinistra a Passignano ha messo tutti in allarme. "Non credo che Magione sia a rischio - afferma Carlo Baiocchi - anche perché il centro-destra ha gli stessi problemi nostri. Non dobbiamo però dimenticare che alle ultime amministrative la coalizione ha vinto con il 54 per cento, sei punti in meno rispetto alle precedenti elezioni, quando si era al di sopra del 60 per cento. La questione centrale rimane legata al fatto che dal maggior partito della coalizione ancora non emerge una candidatura a sindaco credibile e accettabile".

L'accusa non è esplicita, ma che il sindaco uscente sia il principale responsabile di questa situazione è chiaro: "Sono 15 anni che Bruno Ceppitelli ricopre la carica di sindaco, e in tutto questo periodo non ha creato una necessaria successione. Nella storia e nella tradizione del vecchio Pci c'era un ricambio preparato, non era una cosa improvvisata. Qua c'è stata una gestione personalistica e molto accentrata". La preoccupazione di individuare un personaggio che coaguli l'intera coalizione rimane la questione centrale. "Nella prima riunione dei partiti della coalizione della quale fanno parte Ds, Sdi, Margherita, Popolari, Pdc e Rifondazione è stata accettata la centralità dei Ds, la loro richiesta di candidare a sindaco un loro uomo - spiega Gianni Cardellini - ma a condizione che sia un personaggio legato al territorio. Le soluzioni esterne creerebbero malcontento e metterebbero in gioco tutta la coalizione". Insomma in questa fase sono stati fissati alcuni punti, ma nomi ancora nessuno. L'unico che era circolato, quello di Marcello Panettoni, attuale presidente dell'Azienda Perugina per la Mobilità, magionese di nascita, è stato non solo smentito, ma lo stesso interessato ha diffidato chiunque dal continuare a parlarne. A Perugia intanto sembra essere stato individuato il possibile vincitore delle elezioni amministrative, a prescindere dallo schieramento nel quale potrebbe presentarsi (centro-sinistra o centro-destra, non farebbe differenza): si tratta di Giuliano Cellini, ex deputato ed ex segretario regionale del Psi. A suo favore sembra essere anche qualche dirigente



regionale dei Democratici di sinistra, cui non dispiacerebbe mettere un socialista alla guida di Magione. "I Ds - spiega Baiocchi - rivendicano il loro sindaco. E' difficile capire quali siano i loro equilibri. Cellini non si è schierato ed ha una grande esperienza politica e amministrativa, ma a Magione non se ne parla. E credo poco probabile una sua candidatura per lo schieramento di centro destra, dove il peso prevalente è quello di An. Al di là del nome, comunque, la difficoltà ad individuare candidature è dovuta anche alla trasformazione che ha subito questa cittadina: si è creata un'osmosi con Perugia che invece di arricchire il quadro dirigente lo ha completamente eliminato. Quello che è rimasto è totalmente distante dalla realtà. Nel territorio non c'è un distacco dalla politica, ma proprio una separazione dai quadri dirigenti locali. L'impegno politico a sinistra nella maggior parte dei casi si concretizza fuori da Magione".

La costruzione del programma appare più facile. "Gestione del territorio, piano regolatore, servizi - spiega Baiocchi - sono elementi che caratterizzano lo schieramento. Su questi aspetti la realtà magionese è migliore di quella di Passignano, dove le spaccature - legate in primis all'utilizzo dell'area ex-Sai - erano più profonde". "Per l'elaborazione del programma elettorale - puntualizza Cardellini, un altro dirigente di Rifondazione - è stato elaborato un percorso fortemente partecipativo. Il comitato permanente dei partiti di centro sinistra di Magione vuole un forte coinvolgimento e ha per questo individuato 70 persone di area che sono già impegnate nella preparazione della prima conferenza programmatica".

I problemi da affrontare non mancano, in primo luogo le risposte da dare al nuovo quadro produttivo, dove il comparto dei servizi e del commercio ha ormai un ruolo preminente ed ha preso il posto - soprattutto in termini di spazi fisici - prima occupato dalle aziende industriali medio-piccole, soprattutto tessili, dismesse a partire dagli anni ottanta. Il processo di deindustrializzazione è tuttora in corso. Infatti è proprio delle ultime settimane la chiusura di una delle pochissime aziende industriali della zona e anche una delle ultime ad essersi insediata: la San Gallo Vetri che ha trasferito l'attività a Manfredonia. I 30 dipendenti sono stati messi in mobilità per due anni. La chiusura ha visto impegnato il sindacato, ma è passata invece completamente inosservata alla dirigenza politica locale: uno dei massimi esponenti dei Ds ha saputo della vicenda quando è comparso il cartello "Vendesi" fuori dal capannone.

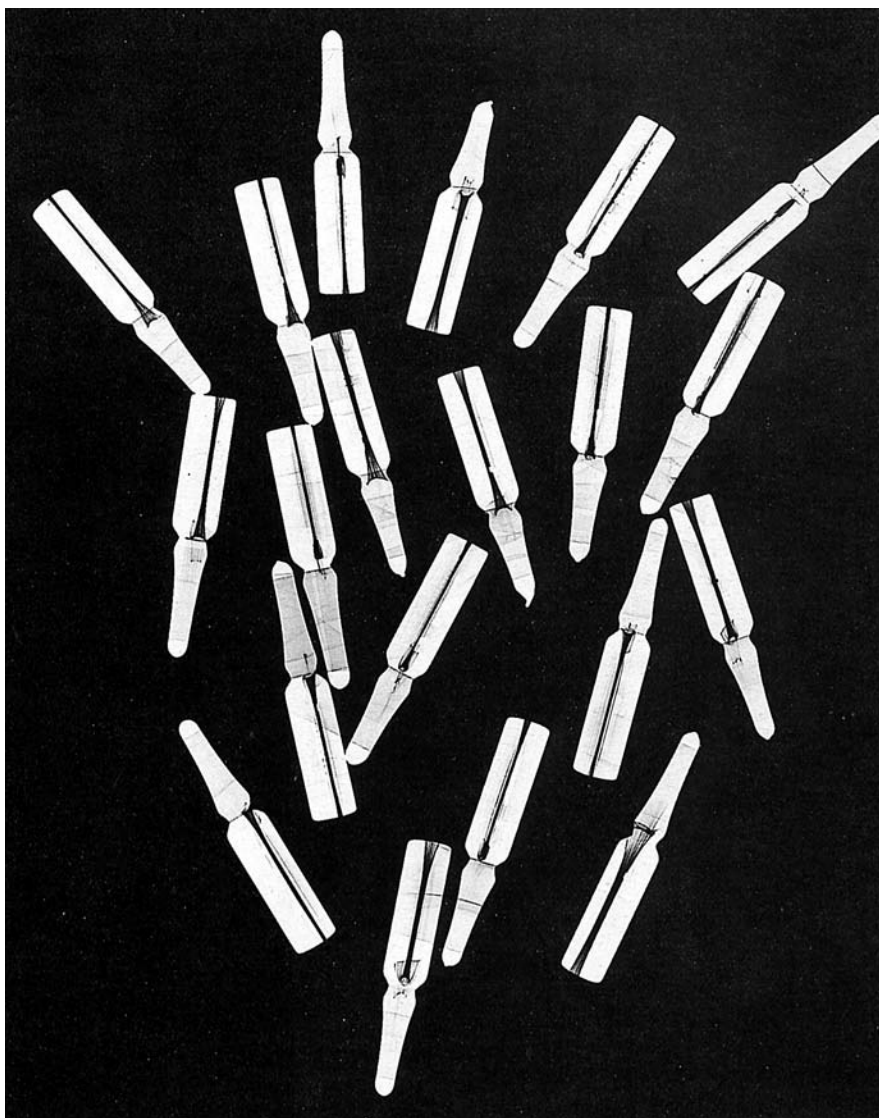
L'area artigianale e commerciale della piana magionese è ormai un tutt'uno con quella di Corciano ed è proiettata verso Perugia, seppure con un sistema di collegamenti e trasporti non sempre adeguati alle esigenze. "C'è un consumo del territorio molto forte - dice Baiocchi - basta pensare alle lottizzazioni di San Feliciano e di Sole Pineta dove c'è stata una costruzione selvaggia e senza servizi. La zona del lago ormai è sotto controllo, e gli ultimi progetti di lottizzazione presentati un paio di anni fa sempre per la zona di San Feliciano sono stati bloccati dalla Regione prima e dal Comune poi. L'istituzione del Parco e il Piano Stralcio dell'Autorità di bacino del Tevere hanno introdotto una serie di vin-

coli che di fatto bloccano lo sfruttamento dell'intera area. Ma problemi aperti rimangono per la zona di nuova lottizzazione verso Perugia". La discussione del nuovo piano regolatore generale, che si riapre ora dopo tre anni di silenzio, sarà un importante momento di confronto. "Non esistono in apparenza grossi interessi, ma la nostra battaglia sarà per ridurre le aree C, quelle di nuova lottizzazione, che meglio si prestano ad interventi speculativi. D'altronde non possiamo dimenticare che il precedente piano regolatore era pensato per una popolazione di circa 30 mila abitanti (attualmente i residenti sono 12 mila) ed aveva fortemente esteso la zona edificabile di completamento, con la conseguenza che la piccola proprietà di terreni edificabili è estremamente diffusa. Ridurre in questa direzione significherebbe aprire un contenzioso fortissimo con molti cittadini: bisognerà invece lavorare molto per dare un riassetto complessivo alla zona artigianale e commerciale. Infine c'è il problema del capoluogo, il cui centro storico si sta svuotando".

Con interesse intanto si guarda al turismo, importante elemento di traino dell'economia locale, come dimostrano le 300 mila presenze registrate lo scorso anno, che hanno portato Magione ad essere il primo Comune del comprensorio del Trasimeno. Ma il settore ha bisogno di molti interventi, primo fra tutti quello di rafforzare il ruolo del Parco. "Con la sua istituzione - spiega Baiocchi - è sicuramente migliorata la condizione della fauna acquatica, ma non si è promossa la tutela delle acque, che attualmente è il problema principale da risolvere. Il progetto della diga di Montedoglio, incluso nel vecchio

piano Fanfani degli anni 50, era nato come sistema di adduzione delle acque per gli usi agricoli. Non è la soluzione, ma può servire ad eliminare completamente il prelievo delle acque per uso irriguo, con un risparmio di quasi 7 centimetri all'anno. Il problema centrale rimane comunque quello dell'agricoltura intensiva, che non è presente nella zona rivierasca del Comune di Magione, ma pure rappresenta una fonte di forte inquinamento. Spero che si smetta di usare il lago come un pozzo: i comuni di Castiglione del Lago e, in misura minore, di Panicale dovrebbero smettere di utilizzare l'acqua del lago per alimentare gli acquedotti". Proprio sulle tematiche ambientali è più forte lo scontro tra l'amministrazione comunale e il Prc. "Il progetto realizzato dalla Tsa - la società per azione pubblica privata che gestisce la raccolta dei rifiuti nei Comuni lacustri e in quello di Corciano - e fatto proprio dall'Amministrazione fissa al 28% la quota di raccolta differenziata per l'anno 2003, molto al di sotto del 35% stabilito a livello nazionale dal decreto Ronchi. Questa ipotesi - precisa Baiocchi - ci preoccupa non solo perché rischia di veder sanzionato l'operato dell'Amministrazione con multe pesanti, ma soprattutto perché dietro questa scelta si cela il disegno di ricorrere alla termovalorizzazione piuttosto che alla raccolta differenziata dei rifiuti - considerata come un costo. Non è solo un'ipotesi dell'attuale sindaco di Magione, ma la linea scelta da una parte dei Ds che vede nei termovalorizzatori una fonte di guadagno". La scarsa sensibilità ambientale è da imputare, secondo i nostri interlocutori, anche alla Regione che ha scelto di realizzare solo una centrale di compostaggio, invece delle tre originariamente previste. Per contrastare queste scelte Rifondazione comunista ha scelto la strada del coinvolgimento della stampa locale, diramando alcuni comunicati, anche perché lo spazio istituzionale del Prc è piuttosto scarso: un assessore nominato a metà legislatura dal sindaco e nessun consigliere. "Con una percentuale dell'8,75% e 735 voti al proporzionale nelle elezioni per la Camera dei deputati, i tre candidati di Rifondazione presenti nella lista di centro-sinistra alle ultime elezioni amministrative non raggiungono come somma le 100 preferenze, con il risultato di non avere nemmeno un eletto. Il voto al Prc è un voto di opinione, frutto di una scelta ideale. Se ci si presenta con il simbolo, va bene, altrimenti si perde. Proprio per rafforzare il legame con il territorio a breve apriamo una sede nel centro storico di Magione".

Egregio Direttore, nel corso di questi ultimi mesi, noi operatori dei Sert, i servizi pubblici per le tossicodipendenze dell'Umbria, abbiamo avuto modo di apprezzare lo sforzo che il suo giornale ha fatto per affrontare il tema delle tossicodipendenze, argomento assai complesso ma allo stesso tempo facile alle strumentalizzazioni. Sulla tossicodipendenza tutti sono abilitati ad esprimere la propria opinione, come se si trattasse di una partita di calcio, sentendosi in diritto di fare, alla stessa stregua del commissario tecnico, il medico, l'infermiere, lo psicologo, l'assistente sociale. E' proprio quello che vorremmo evitare: trasformare un problema di salute, dove contano le conoscenze e le competenze, in dibattito tra fazioni e tifosi. Il 26 giugno, giornata mondiale contro la droga, rappresenta un appuntamento importante per cercare di riportare il tema nella giusta dimensione, cioè quella scientifica, consapevoli di non poter fare altro che esprimere il nostro disagio e la nostra preoccupazione di fronte a proclami che da più parti sollecitano soluzioni che nulla hanno a che vedere con il problema tossicodipendenza. Il primato della cura e la libertà di curarsi: sono due elementi che caratterizzano il nostro agire come operatori che debbono esprimere conoscenza, competenza ed esperienza: sapere e saper fare. Primato della cura significa che le persone tossicodipendenti debbono essere trattati né più e nemmeno che come tutte le altre persone bisognose di cura. Non si tratta di un mercato dove si compera o meglio si vende merce al migliore offerente, ma un ambito del sapere regolato da norme, diritti, doveri e non ultimo da evidenze scientifiche, che rendono idoneo ed efficace il trattamento di una malattia. Non si può e non si deve inventare proprio nulla per curare le malattie, altrimenti ci troveremo sullo stesso versante di chi propone la pozione magica per curare il cancro. Ad ogni condizione di malattia corrispondono indicazioni terapeutiche che derivano dalla osservazione e rilevazione della efficacia degli interventi. Su tutto questo non si può discutere se non sulla base di evidenze che possano inequivocabilmente dimostrare il contrario. Non c'è spazio per le sensazioni, le convinzioni ideologiche, politiche o quant'altro non abbia a che fare con l'evidenza scientifica. Ora l'approccio alla tossicodipendenza da eroina e da oppiacei in genere, vede nelle sostanze sostitutive, metadone e buprenorfina per intenderci, strumenti farmacologici validi ed ormai largamente sperimentati, al punto da divenire punti ineludibili nel trattamento della tossicodipendenza da eroina. Ad oggi, giugno 2003, non esistono evidenze che ci forniscano altri strumenti di cura. Utilizzare farmaci per curare non significa rinunciare a curare, soprattutto se parliamo di una malattia come la tossicodipendenza. Il primato della cura, pur nella consapevolezza della difficoltà di curare i tossicodipendenti, non può essere messo in discussione, non può essere oggetto di contrattazione alcuna. Ma se è difficile curare chi è tossicodipendente, ancor più lo è se altri si arrogano diritti e si appropriano di competenze non avendone titolo. Questa è la strada per dare voce ad istanze che nulla hanno a che vedere con la malattia tossicodipendenza, ma che ci allontanano dal nostro dovere di curare in un clima avvelenato di caccia all'untore. E' pur vero che i risultati migliori si ottengono se nell'approccio alla tossicodipendenza si ricorre anche ad interventi che riguardano la sfera psicologica e sociale: la persona tossicodipendente perde progressivamente ogni diritto di cittadinanza nella società civile e ne viene allontanato sempre di più, ricacciato in una spirale senza fondo verso la marginalità



Tossicodipendenze

La voce degli operatori

Proprio in questi giorni, in concomitanza con la giornata mondiale contro la droga, il governo del cavalier B. presenta il disegno di legge sulle tossicodipendenze ampiamente illustrato negli ultimi mesi dal vice-cavaliere Fini: "Sono favorevole all'abolizione dei Sert e del metadone. Dobbiamo avere il coraggio di usare una parola politicamente scorretta: repressione". Una impostazione che, come è ormai ampiamente dimostrato, non solo non risolve il problema ma addirittura lo aggrava e, anche in questo campo, isola l'Italia da tutti gli altri paesi della Ue, che stanno omogeneamente procedendo nella strada dell'approccio scientifico e umanitario. Le posizioni neoproibizionistiche del governo sono il trionfo del pensiero unico, e per la verità alquanto interessato, di quelle comunità che fanno riferimento alla comunità di San Patrignano. Pensiero unico che oltre a quello della destra gode dell'appoggio della parte più retriva e conservatrice della Chiesa cattolica. Ma l'attacco e il tentativo di ridimensionamento che stanno subendo i Sert rappresenta anche un tassello del più vasto tentativo di smantellamento della sanità pubblica. Dietro alla devoluzione della Cdl non c'è altro che tagli di risorse e una corsa alla privatizzazione che va a colpire i cittadini utenti. Alla fine di questo percorso c'è una sanità impostata sul modello americano dove un cittadino su sei è privo di qualsiasi copertura sanitaria. La difesa del Servizio sanitario nazionale, a cominciare proprio dai suoi settori più delicati come quello della lotta alle tossicodipendenze, della psichiatria, degli anziani e dei non autosufficienti è uno degli appuntamenti cruciali che la sinistra dovrà affrontare urgentemente, senza se e senza ma, se vorrà avere un futuro. In questo numero pubblichiamo molto volentieri questo intervento inviatici da un gruppo di operatori sanitari del settore, medici, sociologi e infermieri professionali, dalle diverse ASL dell'Umbria.

più estrema. E' così che l'integrazione fra interventi farmacologici, psicologici e socio assistenziali trova una fondamentale forza di amplificazione della cura che i singoli interventi non si distinguono più per una preminenza dell'uno sull'altro; ma questo è un punto di arrivo, al quale è doveroso arrivare, possibilmente vivi. Se tutto questo è pur vero lo è anche il fatto che una cura è efficace, se giusta, quando è condivisa, frutto di una scelta e non di una imposizione, quale una sanzione potrebbe determinare. Una società civile deve poter offrire questa opportunità di scelta a tutti. Ed oggi è difficile arrivare al Sert per chiedere di essere ascoltati, aiutati e quindi curati. L'ascolto fa parte del primato della cura e non è un privilegio che solo pochi eletti hanno. Ci dovremmo guardare bene da quelli che un giorno sostenessero che per curare il diabete è sufficiente affidarsi a qualche mago o sciamano animato da buoni propositi e dotato di scarsa conoscenza delle malattie metaboliche. La stessa cosa accade per la tossicodipendenza e per i tossicodipendenti, che non sono viziosi depravati, ma persone bisognose di adeguate cure né più e né meno che i diabetici, i cardiopatici, gli ipertesi e quant'altri soffrono. La libertà di curarsi ha fatto sì che oggi in Italia siano oltre 150.000 gli utenti dei servizi pubblici e 20.000 quelli del privato sociale. Nessuno ha trascinato queste persone nei Sert. Ed è per questo che un'esperienza di questa portata, patrimonio della collettività umbra non può essere messa in discussione sull'onda emotiva di fatti drammatici che toccano tutti. Quando una giovane persona non è più qui a cercare di vedere affermato il proprio diritto a curarsi è una sconfitta per tutti, anche per i benpensanti che preferirebbero occuparsi di beneficenza e sgomberare dalla propria vista il drammatico spettacolo di una persona drogata. Non riconoscere questo elementare diritto è antistorico, intollerante e pregiudizievole e ci allontana sempre più da strade comuni con il resto del consesso civile. L'Europa stessa reclama una più corretta adesione dell'Italia a linee di indirizzo che rispettino le evidenze scientifiche e non mortifichino la libera scelta del cittadino, discriminandolo in maniera intollerabile. Non siamo certo eroi, ma professionisti che rivendicano questo diritto-dovere, il primato della cura e la libertà di curarsi, che non è stato concesso loro per volontà divina, ma per scelta, in un contesto rispettoso delle diversità, non inquinato da esigenze che nulla hanno a che vedere con la ricerca del proprio benessere, fisico, psichico e sociale. Vorremmo che la tossicodipendenza non fosse un'arena dove sfidarsi per una supremazia intellettuale ed ideologica priva di fondamento scientifico e discriminante. Vorremmo poter lavorare in scienza e coscienza così come lo studio e la pratica di tanti anni ha dimostrato, alla luce del sole e con pari dignità con chi opera onestamente e senza pregiudizi, nel rispetto di ciò che è basato sulla evidenza scientifica.

Giuseppe Agostinelli; Antonella Buffo; Marilena Caporizzi; Antonio Castrioto; Patrizia Ciliegi; Claudia Covino; Carla Cruciani; Roberto Cuccuini; Giuseppe Flagiello; Massimo Frattegiani; Mara Gilioni; Stefano Goretti; Carla Marchitelli; Nadia Margaritelli; Silvana Mattiacci; Carlo Minestrini; Mariano Pedetti; Fabia Penzo; Norberto Pentiricci; Anna Lia Pettinari; Antonio Rignanese; Massimo Santirocchi.

Badanti

Qualcuno ci pensa

Marcello Teti

Torno volentieri sul tema sollevato dall'articolo di Maurizio Mori: "Chi bada le/i badanti?" apparso sul numero di maggio di "micropolis".

Nell'articolo in questione, Mori individua correttamente il problema della difficile gestione del malato non autosufficiente (di solito anziano e/o portatore di patologie croniche invalidanti) e ne delinea con precisione le ragioni fondamentali, tra cui, in particolare, il cambiamento delle cause di malattie e di morte che vede ormai il netto predominio delle patologie cronico-degenerative ed invalidanti al posto di quelle acute. Tutto ciò pone dei seri problemi al servizio sanitario, in particolare ai servizi socio-sanitari territoriali e ne mette a dura prova la capacità o meno di dare risposte adeguate alla domanda d'assistenza che è divenuta quantitativamente più estesa, ma anche più articolata e complessa. Né si può ritenere che la soluzione possa essere quella di delegare alla famiglia, alle risorse individuali, la risoluzione di questi difficili dilemmi. L'assistenza all'anziano e/o al malato cronico rappresenta per la famiglia un evento che altera, a volte anche profondamente, le abitudini del nucleo familiare che si sente o è del tutto impreparato a siffatte situazioni, anche per via di una cultura, quell'attuale occidentale, che rifugge dall'idea stessa della malattia e della morte. La presenza di strutture territoriali come i Centri di Salute sparsi sul territorio e capaci di intervenire direttamente al domicilio del malato è importante per la soluzione di molti problemi connessi all'assistenza domiciliare dei malati non autosufficienti, ma queste strutture non possono però da sole far fronte ad una domanda d'assistenza che spesso richiede la presenza continua e protratta nel tempo di personale d'assistenza.

E' in questa situazione che si è sviluppato il fenomeno delle/dei cosiddetti badanti di cui Mori parla nell'articolo. Esse sono ormai le figure fondamentali, spesso le sole della rete d'assistenza, che sostengono l'anziano e/o il malato cronico non auto-

sufficiente in molte necessità, di sovente anche a valenza sanitaria. Il motivo dell'esplosione di questo fenomeno è presto detto. Il lavoro dell'immigrato è, purtroppo, una "merce" facilmente reperibile sul mercato per via del suo basso costo, che a sua volta deriva dalla mancanza di tutele e diritti che non sono stati garantiti da nessuna legge e da nessun governo, non solo quello di Berlusconi-Bossi-Fini, e dall'estremo stato di bisogno in cui versano le migliaia di diseredati che si riversano nell'opulento occidente. Infine nel campo che qui trattiamo, quello sanitario, il basso costo deriva anche dalla mancanza di una formazione specifica e di un minimo di professionalità, che potrebbe invece accrescere il peso contrattuale di questi lavoratori. Se il sistema sanitario può fare poco per sanare le insopportabili contraddizioni, le ingiustizie sociali, le discriminazioni cui sono esposti i lavoratori immigrati, può invece fare qualcosa di concreto e d'utile per quelli che assistono e si prendono cura d'anziani e malati non autosufficienti, per i cosiddetti "badanti" che - concordo con Mori - è un bruttissimo termine, che non rende ragione ad un lavoro che invece è ad alta valenza sociale ed umana. In che maniera? Ad esempio dando titolo e qualità alla loro attività di cura e d'assistenza attraverso specifici corsi di formazione sanitaria.

E' quello che come Centro di Salute n° 4 abbiamo fatto nel territorio di San Marco, a Perugia, questo inverno, realizzando un corso di formazione all'assistenza che ha coinvolto nella sua durata (un mese) circa duecento partecipanti, in maggioranza "badanti", ma anche familiari di malati cronici non autosufficienti.

Possiamo affermare che i risultati ottenuti sono stati lusinghieri. Il corso, per ammissione degli stessi partecipanti, è stato molto utile e ha permesso di conseguire un netto miglioramento del grado di conoscenza dei molteplici aspetti dell'assistenza al malato non autosufficiente, nonché un migliorata capacità di assisterlo adeguatamente dal punto di vista sanitario. Utilizzando allo scopo

varie professionalità scelte tra infermieri professionali, fisioterapisti, medici, farmacisti, abbiamo cercato di favorire l'acquisizione di quei concetti teorici e di manualità di base in grado di mettere i badanti ed il personale d'assistenza nelle condizioni di saper gestire direttamente l'assistenza sanitaria più semplice ed elementare, ma non per questo meno importante, anche in chiave di prevenzione delle complicanze che possono verificarsi nei pazienti allettati (piaghe da decubito, ad esempio). Il fine che ci proponiamo, anche attraverso ripetizioni del corso, è di formare operatori domestici capaci e preparati, in grado anche di cooperare fattivamente con il servizio infermieristico domiciliare delle strutture territoriali. Non più quindi semplici "badanti", ma soggetti con una specifica professionalità e con appropriate competenze. Non più "l'immigrato" a buon prezzo che deve badare all'anziano o al malato ridotti anch'essi al ruolo d'oggetti da accudire solo nei loro bisogni primari, ma un lavoratore in grado di gestire il delicatissimo rapporto (spesso fatto anche di forti risvolti psicologici) con la persona ammalata e sofferente. Questo rapporto, è noto, racchiude in sé innumerevoli aspetti che attengono alla comprensione, al rispetto, alla dignità e persino alla spiritualità del paziente da assistere. Non a caso nel nostro corso ci è stato fortemente richiesto di trattare gli aspetti psicologici della malattia nel malato cronico, le conseguenze sui familiari, nel rapporto fra questi ed il personale d'assistenza.

In conclusione, la verifica "sul campo" che abbiamo fatto, i buoni risultati conseguiti ci inducono a ritenere che l'idea del corso è valida e merita di essere riproposta su scala ancora più estesa e strutturata anche in altri territori dell'Asl n°2.

Per ritornare dunque al quesito di Mori: "Chi bada le/i badanti"? Noi non lo sappiamo. Quello che invece possiamo con sicurezza affermare è che nel territorio di San Marco abbiamo iniziato a pensarci.

Frisullo

Marcello Teti

L'ultima volta che l'ho incontrato, è stato per caso, un paio di mesi fa, al chiosco di Monteluca, davanti all'ospedale, mentre teneva in mano la mazzetta dei giornali appena acquistati. Era in pigiama, già malato. "Mi hanno scoperto un tumore e devo fare ancora un sacco di analisi" - mi disse con disarmante naturalezza, quasi infastidito - "proprio adesso che c'è la guerra", mentre "ci sarebbe tanto da fare". Sì, Dino (Damiano all'anagrafe) Frisullo - e chi lo ha conosciuto lo sa - era proprio così, è stato sempre così. Disinteressato a sé, si preoccupava, prima di tutto, degli ultimi e dei dannati della terra, di chi, senza patria, ne cerca un'altra, e insieme, un po' di pace e di sicurezza; sempre e immediatamente a fianco di immigrati e profughi senza permesso di soggiorno, o espulsi o cacciati dentro i famigerati centri di detenzione, oggi, con la legge Bossi-Fini, più attivi che mai. Oppure come quando, nel 1998, arrestato a Diyarbakir, nel Kurdistan turco, in occasione della festa del Newros (il capodanno kurdo, vera festa nazionale e momento di identità, e proprio per questo, negli ultimi anni, repressa anche con le armi) al processo, invece di difendersi, chiese conto, come un fiume in piena, delle torture e delle violenze a cui aveva assistito in prigione, contro i detenuti kurdi. Raccontano le cronache che il giorno dopo, ad aspettarlo davanti al carcere erano in tantissimi, a ringraziarlo per aver portato le loro sofferenze e la loro lotta nelle prime pagine di tutta Europa. Una cosa che il regime turco non poteva far passare così tranquillamente, così che ne decretò l'espulsione e la dichiarazione di persona non grata. Dino Frisullo, militante pacifista, presidente dell'Associazione antirazzista "Senza confine" e dirigente di "Azad" ci ha lasciato il 5 di giugno a soli 51 anni, proprio il giorno del suo compleanno, a Perugia, la città che lo aveva adottato quando, ancora bambino, da Foggia vi si trasferì insieme alla famiglia e dove tornava sempre più raramente e praticamente in incognito. Temo che sia morto abbastanza solo e un po' dimenticato dalla sua città di adozione. Non è un caso che Perugia gli abbia tributato sole poche parole di circostanza. Il fatto è che Frisullo - assorbito com'era febbrilmente dall'impegno assiduo che lo portava continuamente da una città all'altra, da un paese all'altro - era ormai senza patria anche lui, quasi volesse mimetizzarsi con coloro che, lasciata la propria, giungono nelle nostre città opulente, alla ricerca di una vita migliore. Non è un caso che il funerale vero glielo abbiano fatto a Roma, grazie anche al sindaco Veltroni - con un corteo numerosissimo e colorato - coloro per cui si era sempre battuto, i kurdi e le comunità di immigrati residenti in Italia. Il nome di Frisullo rimanda immediatamente alla battaglia per il diritto di asilo e per la liberazione del leader kurdo Abdullah Ocalan, attraverso cui anche tanti italiani ed europei scoprirono quel pezzo di mondo sconosciuto e oppresso, sebbene neanche così lontano, che risponde al nome - proibito in Turchia - di Kurdistan. Come andò a finire la storia lo sappiamo tutti, anche se in molti - e senza molto onore - tendono a rimuoverla. Ocalan, dietro pressioni formidabili degli Usa, venne buttato letteralmente fuori dal nostro paese e, grazie ad un'operazione di vera e propria pirateria internazionale, con l'aiuto di americani e Israele, fu rapito dai servizi segreti turchi. Dopo un processo farsa, Ocalan è stato sbattuto in un'isola del Mar di Marmara dove sta marcendo in un carcere di massima sicurezza, già da più di quattro anni, nel disinteresse generale, e senza che le grandi "democrazie" occidentali sentano il bisogno di chiedere conto più di tanto alla Turchia che - non a caso - è il caposaldo sud-orientale della Nato e un importante partner commerciale del nostro paese. Attraverso il varco aperto dall'impegno che Frisullo portava avanti senza tregua, per alcuni mesi lo sguardo dell'Europa e del mondo è riuscito a penetrare dentro l'abisso dei centri di tortura, dei tribunali e delle carceri speciali, in cui giacciono, sepolti vivi, migliaia di prigionieri politici, luoghi da dove molti non ne sono più tornati indietro. Il Treno della pace da lui organizzato nel 1997, portò centinaia di europei a percorrere città e villaggi del Kurdistan e della Turchia, spezzando la cortina di terrore e di silenzio, prima di essere fermati e bastonati dalla polizia turca, sancendo anche un nuovo modo di praticare la solidarietà, non più la mera testimonianza ma la condivisione. Frisullo era uno dei pochi, anche in tali circostanze, a non mollare mai ed a chiedere - a chiederci - un impegno ed una dedizione che molti di noi non eravamo in grado di offrire. Da qui forse le frequenti incomprensioni. Dino Frisullo - più di altri - trovava insopportabile il mondo come ci si presenta oggi, sporco di guerre e di soprusi. E mentre ciò, a molti di noi suscita, spesso, la sensazione di essere piccoli piccoli e impotenti, e ci rende più prudenti, più propensi a lavorare nella prospettiva di tempi migliori, per Dino tutto questo fungeva invece da moltiplicatore di energie e si traduceva in nuove proposte e iniziative da mettere in moto immediatamente, anche se in pochi. Dino Frisullo, bandiera di un impegno politico generoso e disinteressato. Merce rara oggi, anche a sinistra.

Quali spazi?

D.H.

A voler essere molto cattivi, questo articolo potrebbe risolversi in tre parole: niente o quasi.

Ma siccome il questionare sterile e tranchant è di assoluta inutilità e nient'affatto funzionale ad una critica costruttiva, proviamo ad entrare nel merito. Nell'opuscolo che illustrava il programma elettorale del Sindaco Locchi, si leggeva e si legge anche oggi "Colta, operosa, solidale e competitiva: sono queste le immagini con le quali Perugia affronta il passaggio al prossimo millennio con il recupero e la valorizzazione della propria identità storica". Più avanti vengono esposte, nel dettaglio, le linee di politica culturale. Questo il titolo: *Un organico progetto per la cultura ed i beni culturali*. Scorrendo nel testo: "La cultura, nei prossimi anni, sarà per Perugia sempre più una "risorsa" economica con un forte impatto turistico, dato certamente positivo, ma non sufficiente. Occorre affiancare ad una localizzazione degli eventi e dell'offerta culturale nel Centro Storico, vetrina bella e utile per la comunicazione culturale, una rinnovata attenzione alla natura policentrica che la città ha assunto. [...] Compito centrale del Comune, nel prossimo mandato, sarà quello di garantire un impegno progettuale e finanziario eccezionale per costruire una vera politica di intervento culturale". L'argomento viene ripreso anche nell'intervento effettuato alla prima riunione del Consiglio comunale: "Le iniziative culturali della città, unitamente a quelle sociali ed ambientali, devono permettere ai perugini di vivere bene nella propria città e di attrarre un flusso turistico sempre più qualificato, per evitare quello che è avvenuto in altre città, da Firenze a Venezia, dove i flussi turistici di massa hanno reso impossibile la vita dei residenti, sino ad allontanarli del tutto dal centro". Si riferiva forse a Eurococholate? Fatto un elenco dei soggetti operanti, a seconda del proprio settore di attività, aggiunge "[...] La nuova amministrazione rivolgerà maggiore attenzione al potenziamento del tessuto associativo così vivace a Perugia, ma non ancora impegnato in ambiti strategici come quello dei Beni Culturali. È utile riprendere un'attenzione forte per le politiche giovanili incentivando la sperimentazione e la ricerca artistica (dalla musica, al teatro, al cinema) e considerare che la cultura può concorrere a migliorare la qualità della vita della terza età, di citta-

dini che possono diventare soggetti attivi e motivati nell'ambito delle politiche culturali."

Su queste premesse, andiamo a verificare la situazione quattro anni dopo. Partendo dal centro storico, il quadro che possiamo delineare è il seguente: due cinema chiusi (il Modernissimo - senza appello, almeno all'oggi -, il Lilli con una situazione che riguarda la proprietà così ingarbugliata per cui si presume una lunga gestazione prima che possa aversi una parola definitiva), lo Zenith che naviga in acque incerte pur avendo in questi anni assolto alla pregevole funzione di cinema d'essai; il Turreno, riciclato periodicamente in auditorium per concerti di musica leggera, cinema che si affanna per sopravvivere, e sul quale si rincorrono voci che lo vedono destinato a parcheggio.

L'Auditorium di San Francesco è ancora da farsi, con i lavori iniziati e con un pour parler che prevede la sua ultimazione per il prossimo anno; c'è un altro spazio da concerti, l'oratorio di Santa Cecilia, di piccole dimensioni, a metà strada tra luogo per incontri pubblici e sala di programmazione per la musica, in cui si ospitano per lo più concerti jazz, sia durante l'inverno che durante Umbria Jazz. Inoltre, un altro teatro di piccole dimensioni, il Sant'Angelo, che ospita il teatro ragazzi, da anni in sofferenza perché troppo angusto per far fronte alle richieste di pubblico, sia questo familiare o scolastico.

Se ci spostiamo dal centro cosa troviamo? I centri commerciali della cultura. Cioè le multisale (si parla al plurale prevedendo anche quella ancora da ultimare, anzi da costruire di Centova). Niente da dire sulla visione tout court del film (sale ergonomiche, audio e video perfetti), anche se qualche appunto si può fare sulla politica protezionistica messa in atto dalla casa produttrice proprietaria della multisala e sul fatto che, i corridoi del Gherlinda siano diventati il nuovo Corso Vannucci.

Indubbiamente c'è stata un'attenzione alle biblioteche: per la verità in particolare una, quella di Ponte San Giovanni e l'altra, in costruzione, di San Sisto (che, a seconda dei momenti e dello stato di salute del bilancio comunale, vede apparire e scomparire, al suo fianco, un teatro destinato ai bambini e ai giovani).

Che dire sul fronte dell'investimento privato? A parte sponsor trovati in zona

Cesarini per rendere possibili eventi di grande richiamo, quali ad esempio il concerto estivo di Bob Dylan di due anni fa, c'è stato un cospicuo intervento della Fondazione Cassa di Risparmio, al punto che l'assessorato alla cultura apre emarginato al ruolo di dependance, come suggeriscono le recenti incredibili operazioni relative agli Amici della Musica e alla Sagra Musicale Umbra. Quindi, se la cultura, intesa in tutti i suoi aspetti, è stata giustamente considerata uno dei punti di forza di Perugia, sia per conferire un

valore aggiunto alla città che da un punto di vista economico, è pur vero che gli investimenti riservati al settore non sono stati adeguati all'importanza che gli si è voluta conferire. Ad esempio, nel caso dell'annunciata mostra sul Perugino, che dovrebbe partire a dicembre, e che rischia di slittare per carenza di fondi e per errori organizzativi. Ad un anno dalla fine del mandato c'è forse ancora tempo per correggere una rotta altrimenti destinata alle solite secche: ci riuscirà l'Amministrazione Comunale?

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

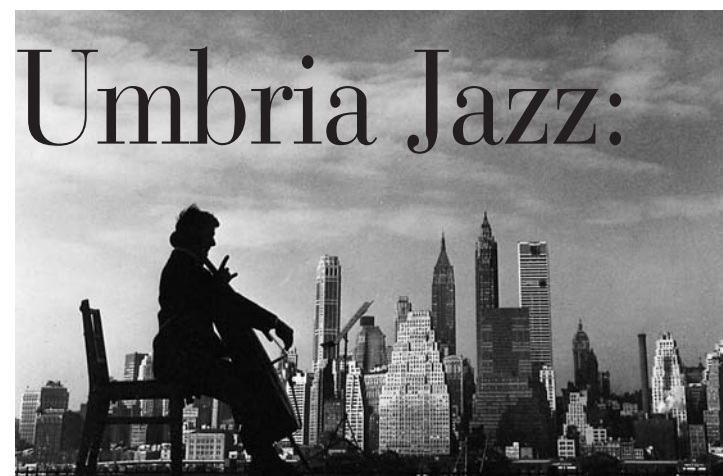
Un festival a Terni Cinema del lavoro

Angelo Bitti

Si è svolta a Terni e Narni, dal 3 al 7 giugno scorso, l'edizione numero 0 del Festival Internazionale Cinematografico Cinema & Lavoro, organizzato dall'Icsim e dall'Associazione Culturale Capolavoro di Terni, con il patrocinio e il contributo di Regione dell'Umbria, Provincia e Comune di Terni, Comune di Narni. Il Festival in questo numero 0 ha inteso affermarsi come appuntamento di rilievo nel panorama internazionale delle manifestazioni cinematografiche legato a un tema forte, come quello del lavoro, il quale, in questo modo, torna finalmente alla ribalta nel cinema italiano. D'altra parte non è un caso che, un'iniziativa del genere, sia nata proprio in Umbria e, in particolare, nel territorio ternano, dove assai intenso è stato il processo di industrializzazione che ha segnato la storia economica e sociale della regione e in cui, nell'ultimo decennio, si è venuta affermando una nuova dimensione/vocazione legata all'industria dell'audiovisivo, in grado di costruire un circolo virtuoso tra memoria, identità e sviluppo. La manifestazione ha offerto un programma estremamente corposo: sono state proposte diverse sezioni - *Anteprima, il Cinema al Lavoro, Cinema e Industria, Confini, Divergenze Parallele, Effetto Donne-Il Cinema al Femminile, Retrospectiva, Seminario* - che hanno visto la presentazione di film e documentari di varie nazionalità, di anteprime e retrospettive, performance e letture dal vivo, seminari e laboratori di tecnica professionale, incontri con autori e personaggi del cinema, della cultura e del mondo del lavoro, con lo scopo, come ha spiegato il direttore artistico del Festival Flavio De Bernardinis, "di voler dare una panoramica sul cinema

come insieme di professionalità e come sguardo sul lavoro". L'inaugurazione del Festival ha previsto, in contemporanea, a Terni la proiezione in anteprima del nuovo film di Stephen Frears *Piccoli affari sporchi* e, a Narni, il contributo dell'attore Silvio Orlando che, alla presenza dell'autore, ha letto alcuni brani del romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*. Particolarmente intelligente è stata, nella sezione *Retrospectiva*, la lettura data al tema del lavoro nel cinema italiano, dagli anni Cinquanta ad oggi, con la proposta di film come *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri, *Il cappotto* di Alberto Lattuada e l'omaggio al regista Giuseppe De Santis - con la proiezione del film *La strada lunga un anno*, e un incontro con la moglie di De Santis, Gordana Miletic, e con il regista Carlo Lizzani. Di estremo interesse, inoltre, i materiali presentati nella sezione *Cinema e Industria*, direttamente curata dall'Icsim, per il valore storico di tali documenti (film, cortometraggi, lungometraggi, spot pubblicitari), in genere poco conosciuti al grande pubblico e provenienti dagli archivi storici di importanti aziende (Nestlé-Perugia, Gruppo Sangemini), da istituzioni culturali (Fondazione Ansaldo, Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico), o realizzati da importanti autori (così *Giovanna* di Gillo Pontecorvo e *Tutto era Fiat* di Mimmo Calopresti), testimonianze, sotto diverse prospettive - il documento, la storia, la pubblicità, la denuncia - di un capitolo importante della storia del nostro paese come quello relativo all'industria e al lavoro nell'industria. Un ulteriore importante momento di riflessione è stato offerto, nell'ambito della sezione *Effetto donne-Cinema al femminile*,

dal dibattito attorno al tema del lavoro femminile nel cinema, a cui hanno partecipato, la regista Francesca Comencini, la sceneggiatrice e scrittrice Lidia Ravera, l'attrice Lunetta Savino, la produttrice Tilde Corsi, la giornalista Maria Latella. Attorno al tema ispiratore del Festival, il lavoro nel cinema, il lavoro del cinema, si è tenuto un incontro che ha visto la partecipazione del regista Giuliano Montaldo, presidente del Comitato d'onore del Festival, del presidente della Fondazione Di Vittorio, Sergio Cofferati, del giornalista Curzio Maltese, degli attori Massimo Ghini e Paola Cortellesi, del regista Riccardo Milani, i quali hanno discusso in relazione al contributo che può dare il cinema al dibattito sulle esperienze e sulle culture del lavoro, in un momento, come più volte sottolineato dagli intervenuti, non certo felice per tale realtà, afflitta da numerosi problemi non solo di natura economica, come avviene per tutta la società italiana di cui il cinema è stato ed è, in genere, specchio fedele. La musica, da sempre parte integrante del lavoro cinematografico, ha rappresentato il momento di chiusura del festival. Un concerto di Nicola Piovani, in omaggio a Federico Fellini, e la proiezione di *Intervista*, del regista riminese, hanno infatti chiuso il numero 0 del festival di cui, per il prossimo anno e con alcuni ritocchi, è già in cantiere l'edizione successiva. Considerazioni finali. Primo: il festival rappresenta un'importante inversione di tendenza rispetto all'ormai pluridecennale rimozione del lavoro e, peculiarmente, del lavoro di fabbrica nella cosiddetta *fiction*. Secondo: poiché si tratta di un'esperienza quasi unica è bene che cresca sperimentando e cercando strade capaci di rendere il pubblico più vasto e consapevole.



Umbria Jazz: trent'anni e li dimostra

Fabio Mariottini

Umbria Jazz festeggia il trentesimo compleanno. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quella geniale intuizione di alcuni amministratori coraggiosi e lungimiranti che portò la piccola Umbria, nel lontano 1973, a parlare al mondo intero. Per capire la portata dell'impresa, forse è meglio ricordare ai più giovani che agli inizi degli anni '70 non esisteva internet, per esempio, le Ferrovie dello Stato usavano ancora le littorine, la mobilità "alternativa" si muoveva in Vespa e Lambretta, e la musica era lontana da diventare quell'universo "contaminato" che oggi conosciamo. I grandi raduni giovanili, nati sull'eco di Woodstock, iniziavano a mostrare le prime crepe, vuoi perché si andava facendo strada il concetto tutto politico di "cultura gratuita" - termine che da solo dovrebbe essere sufficiente a far venire l'orticaria a manager e amministratori attuali - con tutto ciò che ne comportava in termini di ordine pubblico e gestione organizzativa, vuoi perché il pop stava gradatamente perdendo la carica eversiva che lo aveva contraddistinto nel decennio precedente. Il jazz, di contro, usciva dal suo aristocratico isolamento per diventare una nuova forma di partecipazione e un diverso modo di comunicare attraverso un linguaggio più impegnato e radicale che meglio aderiva ai desideri del tempo.

In questo contesto, e tra mille peripezie, Umbria Jazz riusciva a crescere e a diventare infine un evento culturale di rilevanza internazionale. Non era scontato. Ne è stato facile. Quindi, credo che gli organizzatori della manifestazione abbiano ragione di compiacersi gratificandosi con un cartellone degno di un genetliaco così importante.

Il programma di questa edizione speciale riassume per "sezioni" tutta la storia e il percorso culturale di Umbria Jazz. La tradizione è ben rappresentata da Sonny Rollins, fuor di dubbio il più grande sax tenore in circolazione, dalle fantasmagoriche performance del mitico Elvin Jones, che prima di creare i Jazz Machine ha accompagnato per un lungo tratto il cammino di Coltrane superando i confini ritmici in cui era relegata la batteria, da Ornette Coleman, padre nobile del free e certamente uno dei più geniali compositori e strumentisti della storia del jazz, da Brad Mehldau, ormai ospite fisso della manifestazione che lo ha proiettato nel firmamento jazzistico. Per i più raffinati cultori del genere c'è anche la coppia Lee Konitz-Phil Woods che suonerà con una base tutta italiana.

Di grande profilo anche la rappresentanza brasiliana che quest'anno schiera Joao Gilberto, Maria Bethania e il neo ministro alla cultura Gilberto Gil. Ad aumentare il peso specifico della compagine c'è da segnalare la presenza di Caetano Veloso, sostituto di lusso di Diana Kall, insieme all'inoscidabile Tony Bennet.

Il tratto obliquo di Umbria Jazz, che tanto ha dato a questa manifestazione, a partire da Sting per arrivare ad Eric Clapton, è rappresentato quest'anno dal grande Van Morrison che costituisce un ponte naturale verso il cuore nero del festival dove brilla alta la stella di James Brown.

Ben nutrita anche la presenza nazionale che vede schierato tutto il gota del jazz nazionale da Enrico Rava a Danilo Rea a Enrico Pierannunzi, a Gabriele Mirabassi fino al surreale Nicola Arigliano. Per chi non ha voglia di affrontare il costo proibitivo del biglietti rimangono i concerti gratuiti di piazza IV Novembre e dei Giardini Carducci, che rappresentano in qualche misura il filo rosso che lega il passato con il presente.

Da quest'anno, che sancisce l'abbandono definitivo dei Giardini Frontone per problemi logistici, i grandi appuntamenti si terranno tutti all'Arena Santa Giuliana; a seguire i round midnight e gli appuntamenti di mezzogiorno avranno per protagonisti sempre i teatri Morlacchi e Pavone e l'oratorio di Santa Cecilia.

Un programma molto articolato quindi che si presta a varie letture, capace indubbiamente di soddisfare l'eterogeneo pubblico di Umbria Jazz, la preziosa cornice di una manifestazione che non pensa solo ad autocelebrarsi, ma proietta la sua ombra nel futuro.

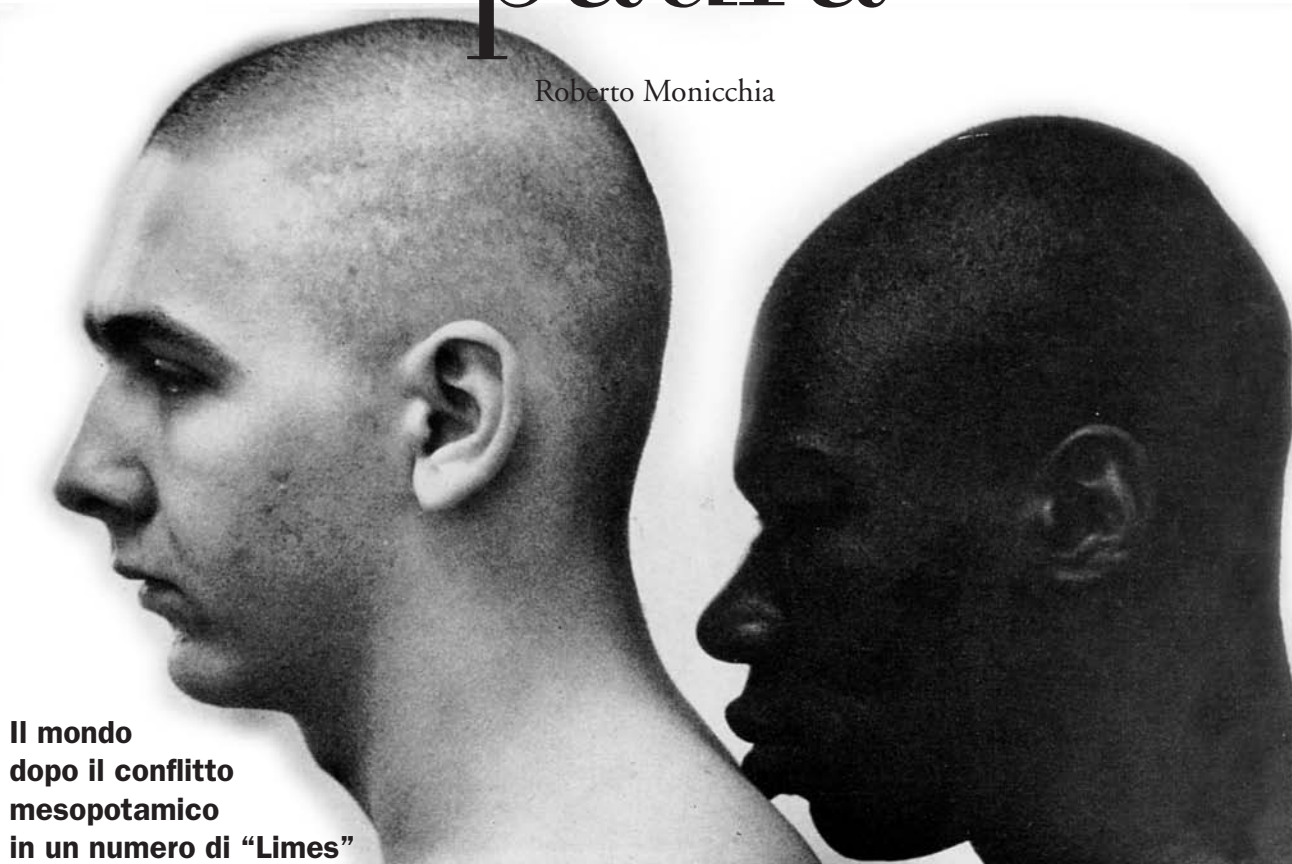


L'11 settembre l'America ha avuto paura del mondo. Dopo l'Iraq, il mondo ha paura dell'America. In questa efficace immagine contenuta nell'editoriale si riassume la ricchissima analisi delle prospettive susseguenti alla guerra in Mesopotamia cui è dedicato il numero di maggio di "Limes", la rivista di geopolitica del gruppo editoriale "l'Espresso" intitolato *La guerra continua*. In altri termini, se da un lato l'indiscutibile successo militare dà fiato al progetto Usa di una rinnovata e incontrastata egemonia mondiale, dall'altro tale strategia non solo è destinata a incontrare una serie di ostacoli di vario genere (in Medio Oriente e su scala globale, politicamente ed economicamente) ma, soprattutto, può essere inceppata da un limite intrinseco, cioè da una conduzione totalmente unilaterale da parte dell'attuale amministrazione e dei suoi ideologi "neoconservatori". Insomma, troppo forti le contraddizioni create e troppo deboli le basi ideologiche e materiali della

superpotenza per consentirle di "reggere da sola" la situazione internazionale futura. Nei ventisette saggi, divisi in tre sezioni ("La lista di Bush", "Gli Iraq dopo l'Iraq", "Polvere d'Occidente"), la "grande paura" è sviscerata da molteplici prospettive (tanto che è impossibile darne un resoconto minimamente dettagliato), con approcci ideologici e politici non omogenei. Il punto di partenza è il riconoscimento della vittoria statunitense in Iraq come schiacciante e indiscutibile. Nel Medio Oriente, l'installazione degli americani in Iraq prelude ad un controllo diretto di un'area vastissima, che va dalle ex repubbliche sovietiche dell'Asia fino al Golfo Persico e al Mediterraneo. Gli sconfitti dell'area sono Siria e Iran, accerchiati e possibili prossimi obiettivi, a cominciare dagli Hezbollah installati nel Libano "protetto" dalla Siria, già nel mirino della propaganda bellica Usa. Anche Arabia Saudita e Giordania escono con qualche difficoltà dal conflitto in Iraq, che hanno "subito": la collocazione delle basi americane saudite in Iraq potrebbe avere effetti imprevedibili sul regime, mentre non è chiaro quanto a lungo la monarchia hascemita potrà mantenersi in equilibrio tra sostanziale alleanza con l'Occidente e pressione popolare interna. L'unico vincitore mediorientale appare Israele, che però sarà costretto a qualche concessione nel processo di pace che forse si sta riaprendo: l'estrema destra teme di essere la "vittima" degli "effetti collaterali" della vittoria americana. Sul piano globale appaiono sconfitte (anche per il rapido andamento del conflitto) le resistenze di Francia, Germania e Russia all'ordine americano, vittoriosi assoluti ovviamente gli Usa. Ma l'immediato dopoguerra ha già

"La guerra continua" Gli Usa fanno paura

Roberto Monicchia



Il mondo dopo il conflitto mesopotamico in un numero di "Limes"

mostrato anche i limiti della vittoria, o meglio le difficoltà della sua gestione. Nello specifico il progetto di "ricostruzione democratica" dell'Iraq appare fondato su basi approssimative, sia dal punto di vista della conoscenza del "terreno" geografico e umano in cui si opera, sia da quello delle capacità di assicurare una pacificazione dignitosa tra le diverse istanze che si agitano nella società irachena del dopo Saddam. In particolare risultano sottovalutate la complessità delle divisioni etniche, confessionali, nonché l'esistenza di uno "spirito nazionale iracheno" che male si adatta alla gestione burocratico-militare imposta dai "liberatori": la questione sciita, quella curda, il problema dell'ordine pubblico, sembrano rimandare all'incapacità, mostrata già nel caso afgano, nel gestire situazioni di grande complessità. Un altro banco di prova delle pretese americane di esercizio di una egemonia planetaria è senz'altro la concreta capacità di risolvere il problema palestinese: le pressioni su Israele perché metta in atto la road map andranno probabilmente aumentando.

Su un piano più generale è chiaro che la vittoria in Iraq rafforza le tendenze oltranziste e unilaterali già presenti in forza nell'amministrazione statunitense, le quali teorizzano apertamente un'egemonia basata sull'uso continuato della forza, sulle alleanze mobili della "coalizione dei volenterosi" (sperimentate in Afghanistan e Iraq), sul non riconoscimento di alcuna forma di diritto internazionale super partes. In quest'ambito rientrano la riorganizzazione della Nato (non a caso non utilizzata né in Afghanistan, né in Iraq), ed una considerazione dell'Europa che privilegia i "paesi nuovi", ex-sovietici, perché più

pronti a inchinarsi di fronte alle mire statunitensi. A questo proposito è molto interessante la ricognizione sulla storia dei gruppi cosiddetti neocon, di cui emergono l'origine politica democratica, i legami con il complesso militare-industriale, la commistione inquietante tra pragmatismo operativo e afflato messianico: niente a che vedere con il conservatorismo tradizionale. Vi è poi un contributo di Thomas Donnelly, membro dell'American Enterprise Institute, uno dei principali enti della galassia reazionaria, che chiarisce a fortiori quanto sia determinato e pericoloso il progetto del "nuovo secolo americano": l'affermazione globale degli Usa procede a gonfie vele, la Cina non sarà più una minaccia entro pochi anni. Inoltre, l'unilateralismo è il mezzo migliore per affermare l'ordine liberale globale, mentre l'Onu ha esaurito la sua funzione storica, che era quella di "proteggere gli Stati sovrani dalla minaccia del comunismo" (p. 29, corsivo mio). Finito il

congiuntura attuale le fondamenta economiche della superpotenza sono di tutt'altra consistenza: a una capacità produttiva che in molti settori è ampiamente superata dall'Europa e dall'Asia, corrisponde un deficit commerciale e di bilancio di proporzioni inaudite. La riaffermazione dell'egemonia politica e militare appare dunque una strategia di "difesa" di un impero in qualche modo "declinante". Comunque, in ambito economico gli Usa non sembrano in grado di fare a meno di quel multilateralismo che in altri campi viene sdegnosamente rifiutato. Sembra, in conclusione, che gli Usa si proponano la costruzione di un impero che "non possono permettersi": in qualche modo i compassati ricercatori di "Limes" sembrano dar ragione alle fiammeggianti tesi di Toni Negri. Certo è che lo spazio tra la volontà imperiale americana e la sua presunta irrealizzabilità è un abisso carico di terribili incognite. C'è davvero da avere paura.

comunismo, indipendenza e autonomia degli stati possono e devono essere sacrificati per difendere i "diritti degli individui". Tuttavia altre analisi mettono in discussione "l'ottimismo dei vincitori", sottolineando i limiti esterni e interni del progetto egemonico. Sul piano politico strategico, ai proclami e all'enorme impiego dei media su scala planetaria, non si accompagna (come si è accennato) un'uguale capacità di gestire concretamente le situazioni "sul campo": vi è il rischio che la "vertigine del potere" faccia aggio su una strategia articolata, portando ulteriori lacerazioni con esiti catastrofici. L'egemonismo USA risulta ancor più fragile se si guarda alla situazione economica: se alla fine della seconda guerra mondiale la superpotenza Usa era indiscutibile proprio in virtù di una capacità produttiva e finanziaria incomparabile - in grado di sostenere la ricostruzione internazionale e aprire un eccezionale ciclo di crescita - nella

Collana i Pamphlet

Renato Covino
Le armi della critica

Euro 15,00

Per richiederlo:

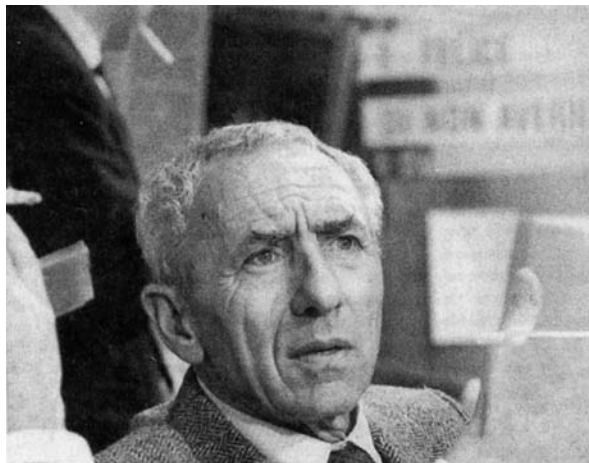
Tel. 075 5728095 - 075 5739218
e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Moralità e stile di uno scrittore comunista

Walter Cremonte

Di Luigi Pintor, dopo la sua morte, è stato detto quasi tutto. Io vorrei soltanto aggiungere una cosa, che mi preme particolarmente: Luigi Pintor ha saputo parlare del dolore come solo chi lo ha conosciuto veramente è capace di fare. Anche in questo è stato maestro. Mi piace ricordare adesso un fatto, anche se è molto personale e so che, se si parla di un morto che ci è caro, si finisce per parlare sempre anche un po' di sé. Qualche tempo fa ho pubblicato un libretto di poesie e, come epigrafi, ho utilizzato due citazioni, una di Pintor e l'altra di Leopardi. Quella di Pintor, tratta da *Il nespolo*, dice: "Ogni tanto il dolore si deposita nel fondo, poi riaffiora per uno stimolo occasionale ma prepotente, poi torna sul fondo. Va su e giù ma non si altera né quando viene in superficie né quando scende in profondità. E' il caso di ripetere che il tempo non è un medico sapiente ma un puntiglioso aguzzino che non risana ma infetta. L'altra, da *Ultimo canto di Saffo*, dice: "Arcano è tutto / fuor che il nostro dolor". Quest'ultima l'avevo scelta perché Saffo è la poesia stessa e dice, attraverso Leopardi, che la poesia non conosce proprio nulla tranne il dolore (anzi il nostro dolore: quello che si è provato direttamente); e che se vuole parlare seriamente solo di questo deve parlare oppure, come Clint Eastwood nel film *Un mondo perfetto*, dire: "Io non so niente". Ora penso che l'unico merito di quel mio libricino sia stata la scelta delle due epigrafi, e l'accostamento dei due Autori. Pintor con le sue "operette" *Servabo*, *La signora Kirchgessner*, *Il nespolo* e *I luoghi del delitto* (edite da Bollati Boringhieri), è stato uno dei maggiori scrittori (non giornalisti) del Novecento Italiano e forse l'unico grande che, nello scrivere, cerca le basi di una nuova morale possibile non sulla base di astratte categorie filosofiche (il minaccioso "dover essere") ma esclusivamente sul dato dell'esperienza e del materialissimo conflitto/convergenza tra il vissuto (e il pensato) e lo stile. Come le *Operette morali* di Leopardi i quattro libri di Pintor demoliscono con ironia per lo più dolente, ma anche acutamente divertita, tutti i luoghi comuni, tutte le certezze e la falsa coscienza dell'epoca e ci restituiscono un'idea di come siamo privi di ogni alibi e di ogni



consolazione; ma proprio come quelle ci persuadono dell'esigenza di rifondare, nel deserto in cui siamo (tra "ceneri e macerie"), questa moralità pratica intessuta di affetti, amicizia, solidarietà ... Guardiamo, ancora una volta, al leopardiano *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove la tesi/tentazione del suicidio è respinta non in nome di principi filosofici o teologici, ma proprio di un concretissimo bisogno di socialità e di apertura all'altro ("Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che così, senz'altro pensiero di noi, metterci in abbandono"); e poi a questo lascito incredibilmente grande e bello (da *Servabo*): "Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi". *Servabo* (1991) è l'educazione sentimentale sospesa tra mito e storia: dalla memoria favolosa dell'infanzia (nell'"isola dei mori", nei "giardini dell'Eden") alla consapevolezza adulta dei lutti e della guerra e delle scelte della maturità; la storia - cioè la realtà - è vissuta come offesa, come ferita irrimediabile all'innocenza e alla gioia. Di fronte a ciò anche la fine della guerra si connota negativamente: "quella normalità somigliava a una diserzione" ed è sentita come colpa, per la morte degli altri e la propria "incidentale" sopravvivenza (non ricorda, questo, un altro grandissi-

mo testimone, Primo Levi?). *La signora Kirchgessner* (1998) ripercorre in gran parte la stessa trama memoriale, ma a un livello più profondo; la chiave di questo approfondimento è data dall'inizio del libro, quando si distingue tra memoria mentale, memoria corporale e memoria sentimentale. Queste ultime due (che potremmo anche riunire in un'unica "memoria poetica") danno ora piena verità a quanto conservato dalla memoria mentale di Servabo e determinano un flusso che si fissa per un momento in episodi-immagini sempre sull'orlo di dissolversi. La vicenda culmina nella perdita del figlio, nuovo inizio di tutto, capace di dare una luce nuova a tutto il resto. Da qui deriva un'elaborazione autopunitiva (ma Pintor non accetterebbe nessuno di questi termini) che lascia il lettore annichilito, senza fiato. Il tema del lutto per il figlio, toccato in *La signora Kirchgessner* esplicitamente solo in un capitoletto, diventa il motivo conduttore de *Il nespolo* (2001), dove il dolore lascia pagine definitive come quella che si ricordava all'inizio: alla morte del figlio segue poco dopo la morte della figlia, poiché "il male ha una fantasia illimitata" (anche se io direi, piuttosto che è monotono e privo di fantasia). La pena (anche nel senso di espiazione di una colpa) tocca vertici quasi insostenibili: "La condizione di un genitore che sopravvive è piena di vergogna"; "Si fanno odiosi i gesti quotidiani, diventa abusivo respirare e camminare". Stilisticamente ne deriva un percorso narrativo divagante, quasi alla ricerca continua di una via d'uscita seguendo pensieri che sembrano quasi allontanarsi da quel pensiero: ma esso è sempre lì, sullo sfondo, anzi "sul fondo". L'ultimo libro, *I luoghi del delitto* (2003) è appena uscito, postumo, e forse è presto per poterne parlare. Troviamo tuttavia una conferma sul carattere non speculativo ma tutto esperienziale della ricerca di Pintor: proprio all'inizio "Se fossi un filosofo (...) Ma sono un archivist". E anche sul tono "umile" della sua morale non categorica (quella che lui chiama, scherzando con se stesso e con il lettore, la "morale della favola") a cui è dedicata l'ultima, perfetta, intuizione: non c'è differenza tra un'oca inchiodata al pavimento per essere ingrassata e Gesù Cristo che muore sulla croce: sono degni della stessa pietà.

libri

L'anno dei licenziamenti. Terni 12 dicembre 1952 - 15 ottobre 1953. Terni, Icsim Crace, maggio 2003.

Si tratta degli atti della giornata di studi tenutasi a Terni il 20 gennaio 2003 sui licenziamenti alle Acciaierie nel 1952-1953. L'ambizione, riuscita, degli organizzatori era quella di collegare gli eventi di cinquant'anni fa con quelli del decennio 1985-1995, in cui, nuovamen-

te, l'azienda entrò in crisi e la ristrutturazione provocò una nuova ondata di espulsioni dalla fabbrica. Così alle relazioni di storici (Covino, Raspadori, Venanzi, Portelli) si sono aggiunte le testimonianze di protagonisti dell'ultimo ven-

tennio (da Faliero Chiappini a Enrico Micheli, a Enrico Gibellieri, ultimo presidente della Ceca). Il quadro che ne emerge mette in luce la complessità del fenomeno. Nel 1952-1953 si coniugarono strettamente quadro economi-

co, quadro politico e vendetta antioperaia e antisindacale: in altri termini nella ristrutturazione aziendale giocarono con forza gli elementi della guerra civile fredda, che portarono ad una destrutturazione profonda della vita economica, sociale e

civile di Terni. Il parallelo con le ristrutturazioni degli anni novanta mostra come, nonostante non operino i meccanismi della vendetta politica e malgrado funzionino gli ammortizzatori sociali, ancora una volta la vita della città risulti sconvolta dalla ristrutturazione. Ci si trova oggi di fronte ad un nuovo cambiamento del quadro e si preannunciano nuove riconversioni. C'è solo da sperare che l'insegnamento del passato giovi nel futuro prossimo che si preannuncia.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alfreda Billi,
Franco Calistri, Renato Covino, Walter
Cremonte, Stefano De Cenzo, Osvaldo

Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo
Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico
Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto
Monicchia, Maurizio Mori, Francesco
Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.